



PER I SOCI

Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e Regioni d'Europa

FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

SETTEMBRE 2023

CELEBRATA L'ASSEMBLEA REGIONALE DI AICCRE PUGLIA PER IL CONGRESSO NAZIONALE DI MILANO DEL 28-30 SETTEMBRE 2023

Lo scorso 6 settembre, come da inviti ai soci e da pubblicazione sul sito di Aiccre Puglia e su questo notiziario, si è svolta l'ASSEMBLEA REGIONALE DI AICCRE PUGLIA per eleggere i delegati della federazione al Congresso nazionale di Milano — Palazzo Pirelli, sede della Regione Lombardia, zona stazione centrale — del prossimo 28-30 settembre. Tema: GLI STATI UNITI D'EUROPA.

Unitamente ai delegati regionali, i quali saranno a Milano con apposita delega del Presidente della federazione pugliese prof. Giuseppe Valerio, sono formalmente invitati a partecipare al Congresso nazionale, con diritto di voto, tutti i sindaci dei comuni pugliesi iscritti ad Aiccre e in regola con il pagamento della quota di iscrizione dell'anno 2022. Qualora indisponibili o impegnati, i sindaci possono delegare un loro assessore o consigliere comunale.

E' importante che tutti i nostri soci siano presenti a Milano se la federazione pugliese vorrà svolgere un ruolo di primo piano anche nella designazione ed elezione di dirigenti di livello nazionale. Le condizioni e le premesse ci sono anche per il grande lavoro svolto in questi anni dalla federazione della Puglia.

Il regolamento congressuale è pubblicato sul sito www.aiccre.it oppure www.aiccrepuglia.eu. Per tutto quanto può servire — programma, prenotazione alberghi ecc..- consultare la pagina dedicata del sito www.aiccre.it oppure telefonare a Giuseppe Abbati, segretario generale di Aiccre Puglia, al numero 3473313583.

Intanto l'Assemblea regionale ha designato come suoi rappresentanti nel **Consiglio nazionale**:

- ⇒ Prof. Giuseppe Valerio, presidente federazione
- ⇒ Sig. Giuseppe Abbati, segretario generale federazione
- ⇒ Prof. Giuseppe Moggia, v. presidente federazione
- ⇒ Rag. Aniello Valente, tesoriere federazione.

Nella **Direzione nazionale**: prof. Giuseppe Valerio

In sede congressuale valutiamo di poter eleggere altri amministratori pugliesi. Ecco perchè è importante la presenza di tutti.

Segue in ultima

“L'esistenza umana è un'amicizia inesauribile”

Intervento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella alla giornata conclusiva della 44° edizione del Meeting per l'amicizia tra i popoli

Rivolgo un saluto di grande cordialità a tutti i presenti e ringrazio il Presidente Scholz per le sue considerazioni e per le parole che ha avuto, così cortesi. Permettetemi di riprendere le fila di un discorso avviato con la vostra comunità sette anni or sono, nel 2016, qui a Rimini.

Nel frattempo, molti di quei giovani sono passati all'età adulta; tanti sono in cammino; mentre nuove generazioni si affacciano nella continuità di una speranza, di un impegno.

Ricorrevano, allora, - come ha ricordato il Presidente Scholz - i settant'anni della Repubblica; e mi appare significativo che questo nuovo dialogo diretto avvenga in occasione dei settantacinque anni della nostra Costituzione.

Il titolo - coraggioso - di quel Meeting, affermava: “tu sei un bene per me”; sottolineando il valore dell'incontro.

Senza che fosse progettato, nell'anno del Covid - era il 2021 - ho avuto modo di rivolgermi alla platea dei partecipanti, da remoto, quando a tema era posto “il coraggio di dire io”.

Mi sembra, quasi, un completamento di riflessione svolgere qualche considerazione, qui, quest'anno, sull'amicizia, carattere dell'esistenza umana.

Ringrazio, per questa opportunità, gli organizzatori del Meeting; e rivolgo un saluto e un augurio, calorosi, ai giovani che hanno animato gli incontri di questa settimana; e che torneranno da Rimini con più conoscenze e maggiori motivazioni; ai volontari che, con il loro servizio e la loro passione, hanno consentito che si realizzasse un programma di eventi così ricco; contributo, impegnativo, al pensiero contemporaneo.

Vorrei che ci interrogassimo.

Su cosa si fonda la società umana; la realtà nella quale ciascuno di noi è inserito; la realtà che si è organizzata, nei secoli, in società politica dando vita alle regole - e alle istituzioni - che caratterizzano l'esperienza dei nostri giorni?

È, forse, il carattere dello scontro? È inseguire soltanto il proprio accesso ai beni essenziali e di consumo? È l'ostilità verso o il proprio vicino, o il proprio lonta-

no? È la contrapposizione tra diversi? O è, addirittura, sul sentimento dell'odio che si basa la convivenza tra le persone?

Se avessimo risposto affermativamente, anche, soltanto, a una di queste domande, con ogni probabilità, il destino dell'umanità si sarebbe condannato da solo; e da tempo.

Invece, il crescere dell'amicizia fra le persone è quel che ha caratterizzato il progresso dell'umanità.

L'amicizia, come vocazione - incompressibile - dell'uomo.

Vi è una circostanza, che richiama l'attenzione. Ogni volta che l'umanità si è trovata di fronte al baratro - è accaduto con le due guerre, mondiali, novecentesche - ha trovato, dentro di sé, le risorse quelle morali, per ripartire, per costruire un mondo diverso, in cui il conflitto lasciasse posto all'incontro. Per immaginare e progettare, il futuro insieme.

E se questa prospettiva è naufragata nel decennio, iniziato quasi alla metà degli anni venti, proprio per difetto di sentimenti di solidarietà e di reciproca comprensione e disponibilità tra i popoli, ha avuto successo, negli anni Quaranta e Cinquanta, per la comunità internazionale, con il dar vita alle Nazioni Unite e con l'avvio della integrazione d'Europa.

Uno spirito, analogo, ha ispirato la nostra Assemblea Costituente nella quale opinioni diverse si sono incontrate in spirito di collaborazione, per condividere e affermare i valori della dignità, ed eguaglianza, delle persone; della pace; della libertà.

Ecco, come nasce la nostra Costituzione: con l'amicizia come risorsa a cui attingere per superare - insieme - le barriere e gli ostacoli; per esprimere la nostra stessa umanità.



Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Per superare, per espellere l'odio, come misura dei rapporti umani. Quell'odio che la civiltà umana ci chiede di sconfiggere nelle relazioni tra le persone; sanzionandone, severamente, i comportamenti, creando, così, le basi delle regole della nostra convivenza.

“Homo homini lupus” di Plauto e il presunto “stato di natura” di Thomas Hobbes hanno, sempre, rappresentato ostacoli per la soluzione dei problemi dell'umanità.

L'aspirazione non può essere quella di immaginare che l'amicizia unisca soltanto coloro che si riconoscono come simili.

Al contrario. Se così fosse, saremmo sulla strada della spinta alla omologazione, all'appiattimento.

L'opposto del rispetto delle diversità; delle specificità proprie a ciascuna persona.

Non a caso, la pretesa della massificazione è quel che ha caratterizzato ideologie e culture del Novecento che hanno portato alla oppressione dell'uomo sull'uomo.

Le identità plurali delle nostre comunità sono il frutto del convergere delle identità di ciascuno di coloro che le abitano, le rinnovano, le vivificano. Nel succedersi delle generazioni e delle svolte della storia.

È la somma dei tanti “tu”, uniti a ciascun “io”, interpellati dal valore della fraternità, o, quanto meno, del rispetto e della reciproca considerazione.

È il valore della nostra Patria, del nostro straordinario popolo - tanto apprezzato e amato nel mondo - frutto, nel succedersi della storia, dell'incontro di più etnie, consuetudini, esperienze, religioni; di apporto di diversi idiomi per la nostra splendida lingua; e nella direzione del bene comune.

Amicizia, per definizione, è contrapposizione alla violenza. Parte dalla conoscenza e dal dialogo. Anche in questo, l'amicizia assume valore di indicazione politica.

Non mancano, mai, i pretesti per alimentare i contrasti.

Siano la invocazione di contrapposizioni ideologiche; la invocazione di caratteri etnici; di ingannevoli, lotte di classe; o la pretesa di resuscitare anacronistici nazionalismi.

Quanto avviene ai confini della nostra Europa, dopo l'invasione dell'Ucraina da parte della Federazione Russa, ne dà drammatica testimonianza.

Viviamo un tempo di cambiamenti profondi, velocissimi, addirittura tumultuosi in alcuni campi. Tanto da non consentire, spesso, di avvalersi di uno sguar-

do lungo che ci aiuti a comprendere, in profondità, quale sia la direzione della nostra vita; immersi nell'affannoso consumo di un eterno presente; immemore del giorno prima e indifferente al giorno dopo.

Le trasformazioni incidono sui modelli sociali, sulla produzione e il lavoro, ma anche sugli abiti mentali, sulla stessa cultura, sulle aspettative delle donne e degli uomini.

Tanti descrivono il nostro come il tempo dell'individuo. L'individuo che sente di avere opportunità e respiro, mai raggiunti prima.

È giusto cogliere, in questo processo, il segno positivo in termini di comprensione del proprio ruolo, della propria responsabilità, dei propri diritti. Ma occorre, anche, saperne leggere i rischi di aspetti critici, di distorsioni.

L'auto-affermazione dell'io, nella sua più assoluta centralità in realtà nella sua piena solitudine, appare priva di qualunque senso.

Il concetto di individuo rischierebbe di separarsi da quello di persona.

L'affermazione di sé - uno dei motori della vita comunitaria - vale, in realtà, se è inserita nella comunità in cui si è nati, o in cui si è scelto di vivere; e se contribuisce alla sua crescita.

Vorrei attirare, ora, la vostra attenzione su un tema ricco di suggestioni ed evocativo; che si inserisce, a mio giudizio, nel filone di riflessione sul rapporto tra amicizia e istituzioni.

Nel dibattito pubblico si cita, sovente, il “diritto alla felicità” elencata - come da perseguire - assieme a quelli alla vita e alla libertà, nella Dichiarazione di indipendenza, del 4 luglio 1776, degli Stati Uniti.

È già interessante notare l'influenza del pensiero di esponenti della cultura del nostro Paese su quel testo. Nel confronto tra Beniamino Franklin e il filosofo napoletano Gaetano Filangieri fu, infatti, l'insegnamento di quest'ultimo a suggerire di sostituire alla espressione “diritto alla proprietà” quella relativa alla felicità.

Non vi è definizione equivalente nella nostra Carta costituzionale; eppure, vi sono pochi dubbi circa il fatto che gli articoli della Costituzione delineino una serie di diritti, e chiedano, alla Repubblica, una serie di azioni positive per conseguire condizioni che rendano gratificante l'esistenza; sia pure senza la pretesa che la felicità sia una condizione permanente; quasi che la vita, con le sue traversie, non introduca momenti di segno diverso.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

È sufficiente riferirsi all'art. 2 della Carta dove si prevede che la Repubblica deve riconoscere, e garantire, i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali in cui si svolge la sua personalità; e deve richiedere l'adempimento dei doveri, inderogabili, di solidarietà. E, all'art. 3, che chiede alla Repubblica di rimuovere gli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona umana; dopo aver sancito che tutti i cittadini hanno pari dignità sociale, e sono uguali davanti alla legge.

È, cioè, la dimensione comunitaria; sono le relazioni sociali a determinare la concretezza di esercizio dei diritti.

Ecco allora: le nostre istituzioni sono basate sulla concordia sociale, sul perseguimento - attraverso la coesione, dunque la solidarietà - di sentimenti di rispetto e di collaborazione: l'amicizia riempie questi rapporti, rendendoli condizione per la felicità.

Sono i sentimenti e i comportamenti umani che esaltano la vita della comunità.

Il benessere consentito dalla pace - di cui, sino a ieri, ha potuto godere l'Europa - è frutto di questa visione. È la discordia che lo pone a rischio.

È un tema universale.

L'Onu, dieci anni fa, ha definito il 20 marzo Giornata Internazionale della Felicità invitando tutti gli Stati membri, le organizzazioni del sistema delle Nazioni Unite, altri organismi internazionali e regionali, così come la società civile, incluse le organizzazioni non governative, e i singoli individui, a celebrare questa ricorrenza in maniera appropriata, anche attraverso attività educative, di crescita della consapevolezza pubblica (...).

Nell'occasione, il Segretario generale dell'epoca Ban Ki-moon ha ribadito: "Felicità, è aiutare gli altri. Quando, con le nostre azioni, contribuiamo al bene comune, noi stessi ci arricchiamo. È la solidarietà - diceva - che promuove la felicità".

L'amicizia, come è evidente, non è una questione intimista. Nasce, anzitutto, dal riconoscere l'altro - nella sua diversità - uguale a noi stessi.

Ecco, ancora una volta, perché il sentimento dell'amicizia supera la qualità - che sovente gli viene attribuita - di mera terapia contro la solitudine, di edulcorante dell'esistenza, e riconferma il suo valore di scelta sociale e politica su cui fondare la socie-

tà, su cui fondare il rapporto con gli altri popoli nella dimensione della comune appartenenza all'unica famiglia umana - qui ricordata, giorni fa dal Cardinale Zuppi - e nella dimensione dell'incontro.

Sono trascorsi ottant'anni dal convegno di Camaldoli, nel luglio del 1943, nel quale un nucleo di intellettuali cattolici provò a delineare le caratteristiche e i principi di un nuovo ordinamento democratico.

La dittatura fascista si stava consumando; ma ancora avrebbe causato - all'Italia e all'Europa - lutti, devastazioni, crudeltà, sofferenze.

A Camaldoli provarono - nella temperie più drammatica - a disegnare una democrazia, un ordinamento pluralista; fondato sull'inviolabile primato della persona e sulla preesistenza delle comunità rispetto allo Stato.

Perché il bene comune è responsabilità di tutti.

Come, poc'anzi ricordavo, in Italia abbiamo la fortuna di una Costituzione orientata al rispetto della dignità di ogni persona; alle sue possibilità di realizzazione personale; e, quindi, al perseguimento della felicità di ciascuno, nel rispetto del bene comune.

Ne troviamo consapevolezza nelle prime parole del Codice di Camaldoli, quello che fu chiamato successivamente Codice di Camaldoli: "L'uomo è, per sua natura, un essere socievole: sussiste, cioè, fra gli uomini una naturale solidarietà, fratellanza e complementarietà, per cui le esigenze delle singole, personalità non possono essere pienamente soddisfatte che nella società".

È il binomio persona-comunità a sorreggere un ordinamento che non deve essere intrusivo, ma diretto a valorizzare pluralità e libertà.

Papa Francesco, nell'enciclica "Fratelli tutti", ha parlato di "amicizia sociale" come orizzonte di un nuovo, più intenso, dialogo tra le generazioni; tra la cultura popolare e quella accademica; tra l'arte, la tecnologia, l'economia.

Un rinnovato umanesimo nel tempo dell'innovazione, in cui avanzano le neuroscienze, la robotica, l'intelligenza artificiale, l'ingegneria genetica, le frontiere della medicina, le tecnologie digitali.

L'amicizia sociale è una dimensione che lega la comunità, nell'affrontare le sfide della storia.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Favorire la dimensione sociale dell'amicizia è un impegno a cui sono chiamate, tutte, le pubbliche istituzioni; ma, con esse, anche le forze sociali, economiche, le energie civili.

Ora, siamo di fronte a un'altra, grande, e grave evidenza che comporta responsabilità.

L'ambiente che abbiamo incrinato e impoverito,

Non si possono ignorare gli appelli dell'ONU attraverso le parole, allarmate, del suo Segretario Generale.

Proprio qui, in Romagna, ne abbiamo vissuto drammatica, sottolineatura. L'alluvione ha lasciato ferite profonde.

I cittadini della Romagna - e i loro sindaci - non vanno lasciati soli. La ripartenza delle comunità e, con esse, di ogni loro attività, è una priorità, non soltanto per chi vive qui, ma per l'intera Italia.

L'amicizia è fonte di speranza.

La speranza nasce da un sentire comune.

Da un sostegno offerto.

Da testimonianze coerenti.

Da un futuro immaginato insieme.

“La speranza è il respiro della vita umana” ha scritto Jurgen Moltmann. E lo è, anche, - vorrei aggiungere - della vita di ogni comunità.

Non vogliamo rinunciare, oggi, alla speranza della pace in Europa.

L'Europa, che conosciamo, è nata da un reciproco impegno di pace che i popoli e gli Stati si sono scambiati, dopo l'abisso della seconda guerra mondiale.

Su quella pace sono stati edificati i nostri ordinamenti di libertà, di democrazia, di diritto eguale.

Su quella pace è cresciuta la civiltà degli europei.

Non ci stancheremo di lavorare per fermare la guerra.

È contro lo strumento della guerra che siamo impegnati per impedire una deriva di aggressioni del più forte contro il più debole.

Per costruire una pace giusta.

Una pace giusta non può dimenticare il dramma dei profughi.

I fenomeni migratori vanno affrontati per quel che sono: movimenti globali, che non vengono cancellati da muri o barriere.

Nello studio dell'appartamento dove vivo al Quirinale ho collocato un disegno che raffigura un ragazzino, di quattordici anni, annegato, con centinaia di altre persone, nel Mediterraneo. Recuperato il suo corpo si è visto che, nella fodera della giacca, aveva cucita la sua

pagella: come fosse il suo passaporto, la dimostrazione che voleva venire in Europa per studiare.

Questo disegno mi rammenta che, dietro numeri e percentuali delle migrazioni, che spesso elenchiamo, vi sono innumerevoli, singole, persone, con la storia di ciascuno, i loro progetti, i loro sogni, il loro futuro.

Il loro futuro: tante volte cancellato.

Certo, occorre un impegno, finalmente concreto e costante, e proprio dell'Unione Europea. Occorre sostegno ai Paesi di origine dei flussi migratori.

È necessario rendersi conto che soltanto ingressi regolari, sostenibili, ma in numero adeguatamente ampio, sono lo strumento per stroncare il crudele traffico di esseri umani: la prospettiva e la speranza di venire, senza costi e sofferenze disumane, indurrebbe ad attendere turni di autorizzazione legale.

Inoltre, ne verrebbe assicurato inserimento lavorativo ordinato; rimuovendo la presenza incontrollabile, di chi vaga senza casa, senza lavoro e senza speranza; o di chi vive ammassato in centri di raccolta, sovente mal tollerati dalle comunità locali.

Occorre percorrere strade diverse.

Se non se ne avverte il senso di fraternità umana, per una miglior sicurezza.

Anche come investimento, anche di amicizia, sul futuro delle relazioni, con i popoli di origine, che saranno - presto - sempre più protagonisti della scena internazionale.

Amicizia. Comincia da noi. Dal nostro modo di essere. Dalla nostra voglia di dare più umanità al mondo intorno a noi.

La speranza è in voi giovani.

Prendetevi quel che è vostro. Compresa le responsabilità e i doveri.

Voi avvertite, in maniera genuina, tutti questi problemi.

Avete la sensibilità di sentirvi pienamente europei. Più degli adulti.

Avete conoscenze adeguate per affrontare, senza timore, le trasformazioni digitali e tecnologiche che sono già in atto.

Avete la coscienza che l'ambiente è parte della nostra vita sociale. Che non ci sarà giustizia sociale senza giustizia ambientale; e viceversa.

Non vi chiudete, non fatevi chiudere in tanti mondi separati. Usate i social, sempre con intelligenza; impedite che vi catturino, producendo una somma di solitudini, come diceva il mio Vescovo di tanti anni addietro.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Il mondo è migliore, se lo guardiamo con gli occhi giusti.

Ci aiuta, in questo caso, ancora, la nostra Costituzione.

In un discorso, tenuto alla Università di Parma, nel 1995, Giuseppe Dossetti - che, dell'Assemblea Costituente, era stato partecipe e protagonista - rivolse un appello ai giovani: "non abbiate prevenzioni rispetto alla Costituzione del '48, solo perché opera di una generazione ormai trascorsa - disse -. La Costituzione americana è in vigore da duecento anni e, in questi due secoli, nessuna generazione l'ha rifiutata, o ha proposto di riscriverla integralmente; ha soltanto operato, singoli emendamenti puntuali, rispetto al testo originario dei Padri di Philadelphia; nonostante che, nel frattempo, la società americana, sia passata, da uno Stato di pionieri, a uno Stato,

oggi, leader del mondo...E' proprio, nei momenti di confusione, o di transizione indistinta, che le Costituzioni adempiono la, più vera, loro funzione: cioè, quella di essere, per tutti, punto di riferimento e di chiarimento. Cercate, quindi, di conoscerla; di comprendere, in profondità, i suoi principi fondanti; e, quindi, di farvela amica e compagna di strada... vi sarà presidio sicuro, nel vostro futuro, contro ogni inganno e contro ogni asservimento; per qualunque cammino vogliate procedere, e per qualunque meta vi prefissiate". Facciamo nostre queste parole.

Quest'anno, il Meeting ribadisce la sua ragione fondativa: "Meeting per l'amicizia fra i popoli", come suona, il suo nome, per esteso.

Ce n'è bisogno.

Fate che la speranza e l'amicizia corrano, anche, sulle vostre gambe.

E si diffondano attraverso le vostre voci.

Cattolicesimo politico, il pensiero di tre protagonisti

La loro grande opera fu preziosa per far nascere e crescere la democrazia in Italia

Di Raffaele Reina

Il 6 agosto 1978 muore **SS Paolo VI**; l'8 agosto 1959 ci lascia don **Luigi Sturzo**; il 19 agosto 1954 muore **Alcide De Gasperi**. Non è l'elenco di coloro che sono ritornati alla Casa del Padre, dopo aver fatto tanto bene all'umanità. È il tentativo di sintetizzare il pensiero dei tre fondamentali protagonisti del cattolicesimo politico.

In questo mese di caldo e di vacanze esso non dimentica e riflette sul lascito culturale, politico, religioso di questi illuminati esponenti della vita nazionale e internazionale. La loro grande opera fu preziosa per far nascere e crescere la democrazia in Italia e proteggerla dalle aggressioni comuniste, fasciste e qualunquiste, nn solo, ma anche per costruire un solido sistema di libertà.

Il 19 agosto, dopo aver pregato per l'anima buona di Sturzo e di Paolo VI, ricorderemo l'anniversario della scomparsa di Alcide De

Gasperi, vero grande statista dell'Italia repubblicana. Un esempio per i governanti di oggi e di domani, che

seppe con la sua visione culturale, politica, religiosa porre al primo posto l'impegno per il bene comune: guardare alla politica come alla più alta forma di carità, come in seguito ci avrebbe insegnato Papa Paolo VI.

La figura dello statista trentino è una pietra miliare nella storia del cattolicesimo politico. Alcide De Gasperi il 19 agosto 1954, 69 anni orsono, completava tra le sue montagne il suo viaggio terreno. È ritenuto nella nostra Italia repubblicana vero e unico statista.

Segue alla successiva



Continua dalla precedente

Egli, incontratosi alla fine della prima guerra mondiale, con altri amici politici cattolici, tra cui lo stesso Sturzo, fu artefice della costruzione del Partito Popolare Italiano, primo partito di cattolici in Italia. Fu protagonista con i suoi amici "popolari" della difficile battaglia contro i seguaci di Mussolini, al governo dalla fine del 1922. Il delitto Matteotti (10 giugno 1924) mise in crisi l'ordine democratico e istituzionale. Il PPI e gli altri partiti furono messi fuori legge, i loro dirigenti perseguitati, molti scelsero la via dell'esilio.

De Gasperi riparò in Vaticano e vi rimase fino al luglio 1943. Sconfitto il fascismo, abbandonò l'esilio e si dedicò alla ricostruzione del "popolarismo", disegno politico offuscato dalla violenza fascista, dopo il delitto Matteotti, e fondando nel 1943 la Democrazia Cristiana. Ancora oggi in campo internazionale è considerato eminente statista cattolico. La sua spiccata moralità, le sue elevate doti spirituali, culturali sono sempre vive tra coloro che seguono il suo pensiero: la fede nella libertà e nella giustizia sociale in particolare, l'amore per la democrazia, come metodo per la partecipazione dei cittadini alla vita dello Stato.

De Gasperi, cristiano che intese la politica come servizio verso il prossimo, e così l'interpretò sempre. Due volte gli toccò la sofferenza e l'umiliazione del carcere: in giovane età in Austria e nel 1928 ad opera dei fascisti. L'esponente democristiano seppe affrontare queste terribili esperienze con animo sereno, con dignità. Tali dolorosi eventi rafforzarono la sua fede nella libertà e nella democrazia. Riavviò i contatti, ancora nella clandestinità, coi vecchi amici, guardando soprattutto al coinvolgimento di

quei giovani che non avevano conosciuto l'esperienza del PPI. Mise insieme le due generazioni per dar vita a un nuovo partito di cattolici, pur sacrificando qualche pezzo di storia del vecchio "popolarismo". L'obiettivo era quello di unificare i cattolici nell'impegno politico.

Il 15 giugno 1944, nella prima corrispondenza avuta con don Sturzo, ancora in esilio negli Usa, così raccontava i suoi sforzi: "Tutto oggi è ancora in flusso, perfino il titolo del partito, e son ben lieto che tu approvi l'epiteto D.C. ch'io ho provvisoriamente scelto per venire incontro ai giovani che non vivevano le battaglie popolari, e per ottenere così la fusione delle due generazioni (...). Ed in verità nel periodo cospiratorio ho dovuto esercitare una dittatura morale che la bontà degli amici mi ha riconosciuto." Bisognava mantenere l'Italia nella sua collocazione naturale del mondo occidentale; contrastare il marxismo ateo della sinistra social-comunista; iniziare con rapidità la ricostruzione del Paese dopo la fine del tragico conflitto. La DC sostenne l'opera del suo leader e conquistò la maggioranza assoluta nelle prime libere elezioni repubblicane del 1948. La cui vittoria consentì a De Gasperi di avviare il processo della Unità Europea con Adenauer e Schuman e a scegliere l'atlantismo in opposizione al "patto di Varsavia".

Oggi, a distanza di quasi settant'anni, la figura dello statista trentino rimane una pietra miliare nella storia dei cattolici in politica: esempio a cui guardare come cristiano, che visse la politica sempre laicamente, tanto da tenere con convinzione la Democrazia Cristiana come partito non confessionale.

Da formiche.net

PROSSIMAMENTE

CERIMONIA DI CONSEGNA DEGLI ASSEGNATI DI STUDIO DEL CONCORSO AICCRE PUGLIA 2022/23, COL SOSTEGNO DELLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO REGIONALE PUGLIESE, RISERVATO AGLI STUDENTI DELLE SCUOLE MEDIE INFERIORI E SUPERIORI DELLA PUGLIA.

LA CERIMONIA ERA STATA RINVIATA DALLA PRIMAVERA SCORSA PER SOPRAGGIUNTI IMPEGNI DELLA PRESIDENZA AVV. LOREDANA CAPONE.

I VINCITORI SARANNO AVVERTITI PERSONALMENTE.

SCRITTI DI UMBERTO SERAFINI

FONDATORE DI AICCRE

Stiamo ripubblicando alcuni scritti del prof. UMBERTO SERAFINI, fondatore dell'associazione AICCRE, come sezione italiana del CCRE (CONSIGLIO DEI COMUNI E DELLE REGIONI D'EUROPA) di Bruxelles sia per farlo conoscere anche agli amministratori contemporanei sia per evidenziare quanta passione e quale profondità di pensiero essi racchiudono ed anche per non scoraggiarci nel continuare il suo cammino — naturalmente con forze e preparazione diversa—specialmente oggi che l'Aiccre nazionale ha bisogno di nuova linfa e rinvigimento degli ideali da cui è nata.

Anche con questi documenti vogliamo far riprendere agli amministratori locali di buona volontà la strada per l'Europa federale o come auspicava Serafini, gli STATI UNITI D'EUROPA.

Anno nuovo?

È l'anno nuovo e mi vien voglia di confessarmi col lettore (col benigno lettore, se c'è). Col 2002 mi avvio ai miei 86 anni: di questi ne ho passati ormai 67 professando apertamente - in regime fascista e dopo, in pace e in guerra - il mio federalismo. Ma vediamo.

Anzitutto oggi che col federalismo si fa passare tanta merce assai varia (e svariata?) e contraddittoria; quando nacque la Lega "lombarda" (o veneta, prepadana) - mi ricordo - scrissi un articolo intitolato Lo sfederalismo: Vale dunque la pena di chiarire il mio federalismo, per poi fare i conti con amici e avversari.

Alcuni, che mi conoscono da una vita, affermano che do talvolta l'impressione di essere nato federalista. Non è proprio così, ma c'è del vero: cioè sono cresciuto - si tratta dell'anima più che del corpo — col mio federalismo, che non è dunque una ispirazione improvvisa, come capita un po' a tanti nella scelta del proprio iter morale e civile o, se vogliamo, politico. Salvo a sette, otto anni, quando facevo per giuoco il generale (nella scuola elementare Montessori), un po' discorrendo coi miei genitori (un padre liberale "risorgimentale" e laico, ma influenzato da molti aspetti del socialismo riformista; una madre cattolica semplice, contraria a ogni ipocrisia, naturaliter cristiana), un po' riflettendo sulla storia (che era la mia passione) ho considerato la guerra un momento dell'evoluzione umana - dall'uomo delle caverne, via via, durato anche trop-

po a lungo (Hegel e molti neo-hegeliani li ho considerati sempre dei miopi "teorizzatori" dello status quo: Hegel poi

mi è sembrato una dannosa copertura semi-liberale della Germania di Bismarck, ecc. ecc.). Quindi mi si presentò il problema della pace e della sua organizzazione: della famiglia paterna c'era la passione del costituzionalismo (da ragazzo - fine elementari e scuola media - facevo tra me e me il giuoco di inventare popoli misteriosi e di programmare la costituzione). Poi venne l'influenza di quello che mio padre mi raccontava del suo professore di diritto internazionale: il diritto internazionale non è un vero diritto, perché non ha i mezzi di farsi valere. Infine al termine del ginnasio (e alle porte di quel liceo, dove un professore di storia e filosofia mi ha introdotto alla tecnica del federalismo di cui era uno storico - con Kant e anche Cattaneo e Giuseppe Ferrari) scoprii coi filosofi stoici lo Stato universale di tutti gli uomini, dotati di un loro diritto naturale alla libertà della propria persona (negazione sdegnosa della schiavitù). Se dovessi dunque abbandonare il mio federalismo o anche soltanto dubitarne, dovrei cambiarmi in un'altra persona.



SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Capirete dunque, amici cari, eventuali lettori, quali sono i miei presunti avversari - che in realtà guardo con fastidio e disprezzo - e quale è l'unico avversario, col quale tento di misurarmi con rispetto. Tutti gli scettici sul mio federalismo li guardo come pusillanimità, che in realtà coprano con lo scetticismo il comodo vivere a "botta ferma", contenti di angolini di successo, mentre il mondo prova le gioie del terrorismo e di un progresso tecnico scatenato e senza governo che cauteli il bene degli uomini. Il mio unico, serio avversario è il nichilismo, il pessimismo radicale e totale. Quindi, amici miei, in questo guazzabuglio che rappresenta l'unità europea - dove il mio federalismo ha tentato da sempre di collocare la mia battaglia, che ovviamente guardava e guarda costantemente più in là, ma frattanto, come il massimo, l'Europa, ove io sia in grado di operare subito, per mirare poi a un intero mondo migliore - provo fastidio, se non ribrezzo, per gli euroscettici.

Soprattutto non sopporto quella massa di "studiosi dell'opinione", che misurano ogni giorno il grado di consenso che ha o non ha l'unificazione europea, senza preoccuparsi di come si orienta questa unità e di

come la presentano - irresponsabilmente - politici e giornalisti, che non ci rappresentano (cioè non tanto non rappresentano il sottoscritto o i federalisti un po' frusti e petulanti) ma il sentimento nascosto di tanta gente, che vorrebbe ma nessuno la fa sperare - una Europa unita fraternamente, volta ad aiutare la costruzione di un mondo migliore).

Dunque, è l'anno nuovo: la grande sfida che mi sento dentro è quella fra il vuoto del nichilismo - non è vero che non esiste il dolore, che non esiste la disperazione - e la proposta di vincere il dolore mio e di tutti, senza consultare il termometro della presunta opinione pubblica, che in verità non si conosce e non è - nel profondo - quella delle inchieste condotte in superficie.

Mi vien voglia di fare una pernacchia a quegli uomini "seri" che criticano - questi saggi! - la mia illusione. Stiamo coi piedi per terra e vediamo cosa c'è, correttamente, da fare subito: senza dircelo, la gente limpidamente lo aspetta. Intanto: poche settimane fa, abbiamo riconfermato la presidenza del CCRE a Giscard d'Estaing (ricordate la sua "allocuzione" federalista - approvata all'unanimità - agli Stati generali

del CCRE in Finlandia). Giscard è venuto a Roma e con tanti amici e compagni europei ha celebrato il Cinquantennio del CCRE: siamo stati accolti, con pie-

no e quasi fraterno consenso - e con noi Giscard - da Veltroni in Campidoglio (nella Sala dove sono stati firmati i Trattati di Roma), dal Presidente della Camera Casini e, la sera, dal Presidente Ciampi (dall'amico Ciampi che, entrambi allievi alla Normale di Pisa - con poca differenza di anni - del filosofo Guido Calogero, abbiamo scelto - o confermato - la democrazia e l'Europa già negli anni Trenta). Quasi simultaneamente al Cinquantenario Giscard - per motivi a noi estranei: ma che ce ne importa? - è diventato Presidente della Convenzione varata a Laeken. È del tutto evidente quel che dobbiamo fare adesso nell'appoggiarlo e - perché no? - nello spronarlo (sempre che non ci metta in difficoltà il suo vice Amato, uomo che insiste che il federalismo è un movimento obsoleto). Naturalmente si evita

comunque di nominare il federalismo, si parla di una "nuova Europa": un po' di "opportunistic mistero" non ci turba. Noi non ci spaventiamo: vogliamo una Costituzione europea, per evitare le casuali bizze di singoli governi nazionali europei, ma non vogliamo trasgredire il principio di sussidiarietà: vogliamo leggi e un governo europei, che abbiano poteri autonomi e democratici solo nelle materie, che non riescono a governare i nostri singoli Stati nazionali, sovrani ormai a parole, ma sovrani impotenti. E non è poco.

Vogliamo in ogni caso che cessi il monopolio, nella costruzione europea, dell'Esecutivo degli Stati nazionali (il Consiglio europeo): il potere lo deve dividere col Parlamento europeo, cioè l'Assemblea "in teoria" rappresentativa di tutti i singoli cittadini del territorio della futura Federazione. Solo con la codecisione del Parlamento europeo - eletto a suffragio universale e diretto - il Consiglio europeo potrà passare legittimamente dall'unanimità al voto a maggioranza (qualificata o meno). Perché? Lo ripeto per l'ennesima volta: il Consiglio europeo (rappresentativo dei governi) non è un'assemblea realmente democratica, ma solo una verifica delle forze in campo. Infatti i membri di questa assemblea vi partecipano già vincolati da elettorati nazionali, separati e non preoccupati in prima istanza dell'unità europea: il dibattito, quindi, è falsato a priori e deve essere integrato dal parere dei singoli cittadini europei interrogati per sapere, come tali, cosa vogliono fare dell'Europa. O almeno dovrebbe essere così: ma...

Ma le elezioni europee sono turbate da partiti europei, che in realtà sono dei compromessi dei partiti nazionali: come il CCRE afferma da prima che le elezioni europee fossero realizzate, occorre potersi riferire a un Fronte democratico europeo (Stati generali di Roma: 1964).

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Nessuno pretende che il Parlamento europeo dipenda da un eventuale partitino federalista, le varie ideologie, i vari indirizzi politici ed economici debbono avere libero campo: ma il quadro europeo deve essere la bussola vincolante. Purtroppo troppi "costituzionalisti" nazionali del valore - come si diceva quando io ero ragazzo - di quattro soldi chiedono il voto a maggioranza (sia pure qualificata: ma non basta) nel Consiglio europeo senza accompagnarlo alla codecisione del Parlamento europeo, cioè (vogliamo ipotizzarlo?) di quella maggioranza formata dalla somma delle minoranze nazionali che vogliono l'Europa e sono scontente del governo nazionale disponibile.

Si sveglino i parlamentari europei più fedeli all'obiettivo del Parlamento europeo, agisca compatta nei loro riguardi e nei riguardi della Convenzione, presieduta da Giscard, la cosiddetta "forza federalista" - cioè il complesso delle organizzazioni federaliste europee nazionali e sovranazionali, ormai di forte radice storica e di notevole diffusione territoriale, tranquillamente ignorate (salvo eccezioni nobili ma rare) dalla stampa e da tutti i media nazionali - e muoviamoci con la costanza, che ci è abituale, noi singoli federalisti, sapendo che la ragione è dalla nostra parte e che non ha alternative.

L'unica che può suscitare la nostra paralisi è il nichilismo, quello che sostiene che "Dio è morto", quello smarrimento totale che talvolta è al fondo del nostro "sentire": ma la gioia di una coraggiosa azione fraterna è l'unica che, in questo caso, può consolarci. Mi viene in mente in questo caso la definizione terribile di Heidegger sfuggita una volta ad Hanna Arendt: "esistenzialismo solipsistico" (peggio di Hitler). Una medicina può essere la definizione di

un libro di uno psichiatra italiano intelligente, "la formazione interpersonale della coscienza": cioè abbiamo bisogno del prossimo non solo perché ce lo dice la Critica della ragion pratica di Kant, ma semplicemente per godere della visione di una Madonna di Raffaello e tacitamente avvertire del godimento del nostro prossimo, reale o comunque possibile. Ossia godere dell'"umanità".

Mi fermo qui, per non ingombrare eccessivamente una riflessione sull'anno nuovo: ma prima mi voglio levare un sassolino da una scarpa.

Sto riflettendo su un articolo uscito sul quotidiano, che legge ogni milanese al mattino, articolo intitolato Un'idea d'Italia che va chiarita. Europa, mondo, utopia universalista: ma dell'Italia, a cui molti di noi vogliono bene, cosa facciamo? Quello sproposito storico, che ci richiama Bossi (ecco la radice del mio articolo sullo "sfederalismo"), che non ha capito che il Risorgimento italiano è cresciuto di quello stesso sentimento che ci rende federalisti: di diversi piccoli Stati, divisi in apparenza da insuperabili localismi, abbiamo fatto una patria unica, che amiamo e continueremo ad amare, alla presenza della Federazione europea e della Comunità mondiale, proprio per questa sua origine, per questo atto di coraggio e di amore con cui è nata e che non sappiamo scordare. Il secessionismo è un surrogato cretino, becero e miserabile di un orgoglioso autogoverno - regionale, locale e "personale" - a cui nessuno di noi vuol rinunciare, caro Bossi.

Buon anno, fratelli.

PS. Si è mai preoccupato Bossi di sapere il significato che poteva dare alla parola devolution il grande regionalista scozzese Patrick Geddes?

Da COMUNI D'EUROPA

Del 01/01/2002

Anno L Numero 1

Giani (Toscana): no autonomia differenziata ma semplificata

"Per quanto riguarda l'autonomia differenziata io ritengo che si debba trasformarla in autonomia semplificata: quello che ai cittadini deve interessare è il fatto che l'equilibrio dei poteri tra Regioni e Stato possa amplificare le procedure amministrative e consenta di svolgere ed effettuare nel modo migliore i servizi". Lo ha detto il presidente della Regione Toscana, Eugenio Giani, al Meeting di Rimini. "Io ritengo che più che di autonomia differenziata dobbiamo impegnarci sull'autonomia semplificata - ha aggiunto Giani - perché le Regioni appaiano sempre più ai cittadini come quegli enti erogatori di servizi e di gestione amministrativa che si rapportano con funzionalità a ciò che i cittadini si attendono dall'istituzione pubblica".

Il paradosso degli europei fortunati e l'obbligo di difendere la democrazia

di Annalisa De Simone

Diamo così per scontate la nostra pace, libertà e democrazia che non ricordiamo attraverso quale percorso sono state ottenute: guerre, resistenza, carneficine. E così alcuni, pur di rigettare gli orrori del mondo sono disposti a legittimare con capovolte retoriche una mostruosità come l'aggressione all'Ucraina

Il conforto che siamo soliti ricavarne è raro. Siamo nati dalla parte più fortunata del mondo, quella che ci permette di godere di un sistema politico ispirato da valori come la giustizia, la libertà, la pace e la sovranità democratica. Allungando lo sguardo a ciò che è lontano da noi, possiamo accorgerci di quanto le democrazie siano un'eccezione, e non la regola. Maturare una visione d'insieme dal di dentro, immersi come siamo nell'oggetto che si vuole riflettere, può risultare complicato. Più facile sarebbe osservarlo dal di fuori, nella distanza da ciò che abbiamo imparato a dare ormai per scontato, come se questo sistema che si basa su principi esatti e inderogabili fosse da sempre esistito. Inquadrarlo, insomma, da un altrove. Qualcosa di simile dev'essere accaduto agli astronauti della missione Apollo 8, quando, circondati dal mistero dell'oscurità cosmica, hanno scattato una delle fotografie più celebri dell'umanità: uno scatto pervaso in ogni suo minimo dettaglio dai sorprendenti enigmi della natura, così suggestivo da restare impresso nella memoria di tanti di noi. Per la prima volta nella Storia degli uomini hanno fotografato la Terra dal satellite

che le gira attorno, la Luna. Ed ecco in un colpo d'occhio, l'imponente sfericità del nostro pianeta, tutta la sua rotondezza, una forma percepibile solo come dottrina, o come messa in scena del sapere scientifico.

L'evocazione di tipologie di governo diverse dalla nostra, più ingiuste e più restrittive, è un atto mentale simile a chi avanza su una strada dritta pur sapendo, dentro di sé, che quella strada non è altro che un minuscolo segmento di una superficie rotonda. Se si vuole esprimere un'opinione su ciò che accade nel mondo, in sistemi lontanissimi dalle nostre tutele, c'è bisogno dello stesso sforzo d'immaginazione e di una presa di coscienza che parta ugualmente da dati reali.

Forse, questa serpeggiante diffidenza verso i privilegi accordati delle democrazie si lega a un sentimento di delusione. Speravamo che fosse in parte in un altro modo, un modo più giusto, poi così non è stato, non nelle forme che ci eravamo augurati, e alcuni di noi si sentono traditi o disaffezionati. Può darsi sia questo, chissà. Tuttavia, alle prese con la sconcertante consapevolezza di ciò che stenta ancora a muoversi nel verso giusto, sarebbe utile rivolgere gli occhi più in là, nel confronto con forme di potere differenti, tanto da riappropriarci delle dovute differenze. Potrebbe allora sembrarci di vivere, non dico nel migliore dei mondi possibili, ma in una comunità, come quella europea e come la rete delle sue alleanze, a cui non si può negare il rispetto di alcuni valori essenziali.

Mi ero ripromessa che non avrei ceduto alla tentazione di rubare frasi assemblate da altri,

ma voglio ora concedermi il vezzo di una citazione: «Mi piace soprattutto muovermi dentro altri uomini, e quanto tempo ci vuole prima che io trovi la strada per uscirne», scrive in *La rapidità dello spirito* Elias Canetti. Muoversi dentro a sconosciuti, per istinto di mimesi, per naturale atto d'identificazione, e pensarsi nelle vesti di chi è un nostro simile, anche se lontanissimo dal calore del riparo di cui oggi godiamo.

Dal 24 febbraio dello scorso anno, gli uomini dell'esercito di chi ha invaso uno Stato sovrano, i russi, e sul fronte opposto gli uomini aggrediti, gli ucraini, che continuano ostinatamente a difendersi, partecipano a una guerra ferocissima. Sono uomini come noi, gli uni e gli altri. Una sterminata umanità dentro cui muoversi, come scrive Canetti, fino a sentirne lo strazio, e tutta l'angoscia, per poi uscirne facendo appello all'unica via di fuga concessa: il meccanismo di difesa che rende possibile abitare in un mondo ricolmo di orrori, senza caricarsi sulle spalle il dolore di ogni individuo che lo popola. Poi però tornarci col pensiero. Per chi crede, con una preghiera. Inquadrata da questa prospettiva, direi umanitaria, la questione è semplice: come non smarrirsi nel dolore di chi, a differenza nostra, è costretto ogni giorno alla minaccia della morte? Di chi subisce per sé e per i propri cari l'incombente di un pericolo fatale?

Temo, però, non sia questa l'unica lente attraverso cui riflettere sulla questione. Oltre al lancinante pensiero di uomini bambini, di giovani o anziani.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

costretti al fronte, che attaccano o che resistono in nome di valori essenziali quali la democrazia e la libertà, soldati che si sterminano alle porte della nostra Europa, c'è bisogno di una riflessione meno emotiva, capace di scivolare dalle parti del ragionamento cosciente. L'immaterialità di un principio, per quanto alto possa essere, sembrerebbe sacrilega rispetto alla consistenza fisica del sangue, dei brandelli di carne, rispetto ai corpi dilaniati e senza vita di uomini, di donne e bambini, di giovani o anziani.

Ciò nonostante è appunto l'immaterialità dei principi ad aver orientato la nostra concezione di mondo, permettendo la nascita delle democrazie.

Perfino l'idea di una pace duratura che sarebbe stata assicurata dalla scacchiera di Paesi europei governati da un'uguale forma politica, era all'inizio soltanto congetturale. Un'utopia. Ma è da qui che siamo giunti alla costituzione dei nostri sistemi di tutela. È dall'immaterialità di valori essenziali e condivisi che viene a plasmarsi l'assioma attraverso cui prende forma la modernità del nostro vivere insieme. L'Unione europea è stata edificata a partire dalla luce di questi valori: ci siamo dotati di diritti e di doveri, di garanzie, di tutele, di libertà. Nulla, in questo percorso, è stato esonerato da un certo grado di sgradevolezza, di profonde ingiustizie, di dolore o di morte.

Immersi negli orrori del mondo, fra le due, possiamo scegliere di sentirci a nostro agio rifiutando qualsiasi forma di violenza, o di sentirci nel giusto. Avendo negli anni coltivato un'idea di libertà dovuta e pe-

renne, abbiamo in parte rimosso cosa ci ha condotto fino a qui: le guerre, la resistenza, fiumi di carneficine. La libertà garantita dallo Stato di diritto è una conquista recente da dover guardare sotto stretta sorveglianza, e da dover difendere, opponendosi all'illusione che sia un primo passo a cui ne seguiranno per forza altri nella via del progresso. Convincersi del contrario per sentirsi a proprio agio, invece che nel giusto, porta dalle parti di un paradosso: pur di rigettare gli orrori del mondo, siamo disposti, in una vertigine di capovolte retoriche, a legittimare delle mostruosità.

Viene in mente il paradosso esposto da Ralf Dahrendorf, noto come "Paradosso di Martínez". Siamo nel 1986. In Nicaragua, il sole cade verticale sulle coste frastagliate, sulle spiagge sabbiose e sui vulcani. Come un qualsiasi turista, lo studioso e politico tedesco entra in uno dei negozi posti in fila sul corso di Managua e fa un giro fra gli scaffali. Preso da un sentimento di desolazione, osserva ammutolito i ripiani quasi vuoti. Più tardi, quando avrà modo di confrontarsi col ministro del Commercio, Alejandro Martínez, chiedendo spiegazioni si sentirà rispondere: «Prima della rivoluzione, i grandi magazzini della capitale erano strapieni. Vi si trovava tutto ciò che un americano trovava a Miami. Ma la maggioranza della gente non poteva permettersi praticamente nulla di ciò che era esposto, così abbiamo cancellato tutto: ogni abitante del Nicaragua oggi può permettersi ciò che si trova da comprare!». La rivoluzione, dunque, che trasforma un mondo ingiusto di abbondanza per pochi, in uno altrettanto ingiusto di scarsità per

chiunque.

La guerra è ingiusta. Uccidere un proprio simile è ingiusto. Dare il via a un'aggressione militare in nome di una spietata ideologia imperialistica è incredibilmente ingiusto. Difendere con le armi la libertà del proprio Stato sovrano è giusto, certo, ma se riduciamo la scala soffermandoci sul singolo soldato pronto a morire per l'indipendenza del suo Paese, anche questo destino non può che apparirci ingiusto. Confutare l'ingiustizia di un conflitto sarebbe impossibile per chiunque. Ma è una premessa, questa, che non può confondersi con lo svolgimento. Il punto è che esistono diversi gradi di responsabilità, diversi gradi di pericolo, e che un ragionamento sensato dovrebbe annidarsi rigorosamente fra queste pieghe. Muoversi dentro agli uomini, come scrive Canetti, per accogliere l'oscurità dell'esposizione alla morte è un imperativo umano. A cui segue una strada che è battuta dal riflesso della ragione, spietata e brutale, ma necessaria.

L'Unione europea è formata da una comunità di Stati che promulgano scelte di governo a volte sorde ai problemi reali, e a volte inesatte – non mi dilungherò sulle politiche migratorie, la platea dei diritti civili, il ritardo sulla transizione ecologica... – ma resta comunque un paradigma che ci ha accordato maggiore stabilità, maggiori tutele e un benessere più diffuso. Il confine della nostra Europa, che è a volte ingiusta, ma come ogni forma di governo perfettibile, si trova ora a ridosso di una linea immaginaria eppure viva: di difesa d'inderogabili principi.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

La guerra mossa da Vladimir Putin all'Ucraina vuole trasformare uno Stato di diritto in cui non tutti (ancora oggi) hanno di fatto accesso alla stessa dose di libertà, in uno Stato dove la libertà diventerebbe un lusso per chiunque. Ecco il paradosso di chi non vuole o non arriva a cogliere le dovute differenze. Davanti agli orrori del mondo, come lo è una guerra, possiamo sentirci a nostro agio ripetendo formule vaghe da cui erompe generica la parola "pace", oppure stare dalla parte del giusto. Ragionando. Proponendo quanto è realmente fattibile. Rivendicando la difesa – anche armata – di valori essenziali, ottenuti in passato con il sacrificio e con la morte. Nulla è perenne, soprattutto i diritti. È la Storia che ce lo insegna.

Da linkiesta

Poesie di pace

Ho dipinto la pace

Avevo una scatola di colori,
brillanti, decisi e vivi.
Avevo una scatola di colori,
alcuni caldi, altri molto freddi.
Non avevo il rosso per il sangue dei feriti,
non avevo il nero per il pianto degli orfani,
non avevo il bianco per il volto dei morti,
non avevo il giallo per le sabbie ardenti.
Ma avevo l'arancio per la gioia della vita,
e il verde per i germogli e i nidi,
e il celeste per i chiari cieli splendenti,
e il rosa per il sogno e il riposo.
Mi sono seduta,
e ho dipinto la pace.



Tali Sorek

Puglia glocal, ombelico del mondo

di **Marcello Veneziani**

Questo è l'anno della Puglia, dicono ormai in tanti da diversi anni. Ogni anno è l'anno della Puglia. Non so cosa sia successo alla terra mia. Era così timida e introversa quando eravamo bambini e poi giovani, si nascondeva agli occhi della gente, dicevi sud e pensavi a Napoli o alla Sicilia; anche nella storia, nell'arte e nella letteratura la Puglia era la loro sorella minore, non usciva mai di casa, laterale e spilungona. Quant'è lunga la Puglia. Un proverbio nostrano dice che la donna bassa coglie marito e la donna alta coglie solo i fichi. Eravamo perciò rassegnati a pensare che la Puglia sarebbe rimasta vacantina, come da noi si dicono le zitelle; e invece adesso è la terra dei matrimoni, vengono a sposarsi pure i pascià e i sultani, i magnati russi e americani. **Una volta c'era poco turismo in Puglia, tornavano solo gli emigrati alle loro famiglie.** Era un turismo da ricorrenze famigliari: ponte dei morti, Natale, Pasqua, festa patronale, oppure matrimonio del cugino, cresima del nipote, batte-



simo del figlio, funerale del nonno. C'era poca vita, anche se tanto struscio. Ci vergognavamo quasi a dirci pugliesi, appena lo dicevi la gente ti faceva il verso storpiando lo slang canosino di Lino Banfi che a sua volta storpiava il baresano.

Persino i più famosi pugliesi erano attribuiti d'ufficio ad altre regioni: Mimmo Modugno di Polignano a Mare passava per siciliano, Renzo Arbore, foggiano con ascendenza bitontina, passava per napoletano. Arrivava solo un po' di pellegrinaggio tra Padre Pio e San Michele

segue alla successiva

Continua dalla precedente

Arcangelo a Monte Sant'Angelo; poi la Fiera del Levante a Bari e poco altro. Tanti anni fa Enrico Mattei e altri pionieri scoprirono il Gargano, ma il boom non durò a lungo. Poi col nuovo millennio, coi set cinematografici, Ozpetek e Checco Zalone, la Taranta, Lolita Lobosco e i prodotti pugliesi esplosi sulle tavole, il Salento buy bum, Barivecchia rimessa a nuovo e Lecce che risplende di luce e di barocco, e cento località di mare e di campagna, bei centri storici, lindi e invitanti, gustosa cucina, **la Puglia ospitale è diventata un fenomeno globale**. E non smette di esserlo da vent'anni. Vengono in vacanza i vip del mondo, verranno i potenti della terra col G7, mezzo governo viene in vacanza qui, a cominciare da Giorgia Meloni, fra trulli e masserie. **La Puglia è diventata il Baricentro cosmico**. In geopolitica, la terra di San Nicola venuto dall'Est è diventata il ponte dei sospiri tra l'Oriente e l'Occidente, tra Roma e Bisanzio; è il crocevia sul canale d'Otranto tra la civiltà greca, la civiltà romana e la civiltà cristiana, più l'Islam. A vederla, penisola nella penisola, la Puglia somiglia a una bagueette spezzata, che da noi si chiama filone. Farcita di ogni bendidio nostrano. E' un lungo balcone sul mare, la ringhiera gira pure dietro l'angolo di Capo Leuca e prosegue con affaccio interno sullo Jonio. **C'è tanto mare in Puglia ma in agosto non trovi posto in spiaggia, almeno nei luoghi più accessibili e famosi**. Avvisate Biden e la von Der Leyen, il premier giapponese e il presidente canadese, che quando verranno in Puglia non possono portarsi il cibo da casa; c'è una norma nei lidi pugliesi che vieta severamente di portarsi la cofana da casa. **C'è chi dice che è anticostituzionale vietare la parmigiana di melanzane, e riso, patate e cozze, portate da casa**. Sono consentiti solo meloni, in omaggio al governo in carica. Avvisate pure l'orsignori Potenti della Terra che i mitici ricci pugliesi se li devono scordare: fino al 2025 è vietato pescarli, perché visto lo spopolamento si devono riprodurre: loro sono in amore e noi

in penitenza. Avvertiteli pure di non cercare gli ulivi mitici nel Salento, fu una strage e si contano ancora i cadaveri, ma l'olio c'è, ed è miracolosamente buono. Attenti a Taranto, che se la passa ancora male, e a Gallipoli che d'estate scoppia di salute per sovraffollamento e vita meravigliosa, per dirla col tarantino Diodato. Ai trulli andateci a turno, fuori orario, magari di notte, perché le fiamme di turisti rischiano di trascinarvi a valle. Oltre i pugliesi ci sono poi i pugliastri, potenti o ex-potenti conosciuti anche fuori dalla Puglia: Peppino Conte e Nichi Vendola, Francesco Boccia e Michele Emiliano, il largo Viceré regnante sulla lunga Puglia. In Puglia sono diventati spacciatori di vino anche Massimo D'Alema, Bruno Vespa e Albano – ma lui, perlomeno, è pugliese doc, verace. La Puglia è stata scoperta come Natura viva ma ora va molto anche come Cultura viva. Infatti sono diventati famosi i suoi festival dei libri, con una partecipazione di popolo inversamente proporzionale agli indici di lettura, bassi e piatti come il Tavoliere. Questo fine settimana, ad esempio, a Bisceglie c'è la Rassegna i Libri nel Borgo, e arrivano in tanti, tra autori e visitatori. Da noi i festival letterari sono la versione laica delle feste patronali, un grande successo di popolo e di sagra, i libri sono torroni, le parole sono zucchero filato e luminarie, gli scrittori sono trattati e toccati come santi, si chiedono loro grazie e miracoli. I festival coinvolgono pure gli analfabeti di ritorno che non leggono neanche un libro all'anno ma si scioppa un sacco di presentazioni librarie perché quella è televisione dal vivo, teatrino e spettacolo live. E magari ci scappa pure qualche degustazione di vino, di prodotti locali o di sospiro, il mitico dolce locale. Insomma la Puglia è vivace da mattina a sera, notte inclusa. Salvo nel mezzo, dopopranzo, quando ritorna taciturna, dormiente e quieta. Silenzio, è la controra.

(Panorama,n.37)

**VIENI IN AICCRE
PER GLI STATI UNITI D'EUROPA**

Pnrr, da Rimini Decaro lancia l'allarme

«Progetti a rischio senza i 13 miliardi. Servono fondi sostitutivi»



Dal Meeting di Rimini il presidente Anci e sindaco di Bari, **Antonio Decaro**, lancia un messaggio al Governo: «Se nell'interlocuzione con la commissione europea il governo Meloni confermerà lo spostamento di tre programmi comunali» legati al Pnrr da «13 miliardi di euro» verso il Repower, allora «la nostra richiesta è che le risorse sostitutive arrivino lo stesso giorno in contemporanea con lo spostamento delle risorse. Altrimenti rischiamo di ritrovarci con gare aggiudicate o lavori avviati, come avvenuto con gli asili nido, e non poter rispettare gli impegni giuridicamente vincolanti con le aziende».

Decaro ha spiegato i problemi legati allo spostamento, che rischia di mettere nei guai molti Comuni. «Ci siamo ritrovati - ha spiegato Decaro - con uno spostamento di 13 miliardi di euro, tre programmi a gestione comunale che fanno riferimento al ministero dell'Interno, sul Repower. E non abbiamo ancora la certezza delle nuove risorse». «Ma soprattutto - ha concluso - vorremo capire perché sono state spostate queste risorse visto che la stragrande maggioranza delle opere sono in linea con il Pnrr visto che abbiamo superato lo scoglio della valutazione da parte dei ministeri».

«Oggi abbiamo una grande occasione: 3,6 miliardi per il trasporto rapido di massa, parliamo di 231 chilometri tra Brt, metropolitane, tramvie, filovie» ha continuato parlando alla tavola rotonda «Infrastrutture e Pnrr: quale sviluppo per l'Italia».

«La Regione Puglia cresce - ha aggiunto - ha un trend di crescita molto alto in questi anni grazie allo sviluppo delle infrastrutture. Non sarebbero nate aziende importanti, penso alle aziende di pasta e farine, se non avessimo avuto un porto con linee merci dove possono arrivare navi dalla Turchia».

«Il sistema delle infrastrutture e interconnessioni - ha evidenziato Decaro - portano a una crescita economica e sociale dei nostri territori. Bari non sarebbe mai diventata una città turistica senza un porto con 5mila crocieristi al giorno, senza un aeroporto con voli internazionali e low cost».

Quanto ai Comuni - ha detto - hanno dimostrato di essere «affidabili» visto che «ad oggi siamo il comparto dello Stato più avanti, rispetto ad alcuni ministeri che invece non hanno ancora iniziato le progettazioni» con i fondi Pnrr. Decaro ha poi evidenziato che «oltre 55mila gare» fatte dai Comuni sono già partite, «il 52% di tutte le risorse del Pnrr».

Con il Pnrr saranno realizzati «274mila posti di asili nido che rappresentano una grande occasione per superare il gap di genere: si parla in questi giorni di denatalità, credo sia un'occasione per permettere a tante giovani coppie di scegliere di avere dei figli. Non tutte le giovani coppie hanno la possibilità di avere una famiglia di origine che faccia da ammortizzatore sociale e molti decidono di non avere figli».

«Il Pnrr serve a recuperare dei gap - ha concluso - in particolare i gap dal punto di vista territoriale. Noi stiamo facendo la nostra parte anche se abbiamo perso il personale negli anni, negli ultimi 15 anni abbiamo perso un terzo del personale».

«Tutti dicevano che i Comuni non ce l'avrebbero fatta, che i Comuni non sarebbero riusciti a fare i progetti. Bene, avevamo a disposizione 40 miliardi, abbiamo fatto progetti per 80 miliardi di euro, il doppio di quello che ci veniva richiesto».

Poi, a nome dei sindaci, chiede ulteriori semplificazioni. «Chiediamo di ottenere ulteriori semplificazioni, un esempio su tutti: le opere del Pnrr ci hanno permesso di ottenere questi risultati perché sono state fatte delle semplificazioni ma valgono solo per le risorse legate al Pnrr. Se devo realizzare una pista ciclabile con il Pnrr uso una procedura semplificata, se devo realizzarla con i fondi Fsc uso la vecchia procedura, molto più lunga. Semplifichiamo la vita ai Comuni, semplifichiamo la vita ai sindaci».

La sfida per i cattolici è nelle parole del Papa: il piano A

Dallo storico messaggio al gruppo del Ppe al discorso durante la Giornata mondiale della Gioventù a Lisbona. Il pontefice parla di tradizione democratico-cristiana molto più degli ex Dc (ormai infranti). Ecco perché i cattolici devono seguire il suo messaggio

Di Giancarlo Chiapello

Sempre più evidente appare una certa tendenza nel mondo cattolico, in particolare dalla parte cattolicista democratica, ossia quella progressista, attualmente la più clericale e saldamente alleata di quella cristianista, destrorsa, nella difesa delle fratture tra cattolici, a ritagliare la visione sociopolitica di **Papa Francesco** senza coglierla nella sua complessità. Insomma esiste un "Piano A" ma si continuano a cercare "piani b", come visto durante il Meeting di Rimini, parziali, settoriali e quindi a rischio di influenza ideologica, retorici, come se la giocoleria semantica possa guadagnare qualche ruolo oltre la cinta intellettualista, senza mai avere il coraggio pieno del campo politico, sottacendo, inoltre di esplicitare l'ispirazione, quasi aderendo alla tendenza ad una fede ridotta a fatto intimistico e individualistico.

Il "Piano A" si radica con chiarezza nell'originalità del filo conduttore i cui passaggi precedenti per brevità, si possono limitare a **San Paolo VI**, ispiratore della stessa Democrazia Cristiana o a **San Giovanni Paolo II**: del primo è chiaro un breve passaggio del Discorso ai delegati dell'Unione Internazionale dei giovani democratici cristiani del 19 gennaio 1964: "C'è qualcosa di più interessante e più prestigioso di un movimento spirituale, storico, sociale e politico come quello che voi vivete? Chi dice gioventù dice vigore, sincerità, gioia, conquista dell'avvenire; e Noi siamo d'altra parte persuasi che voi date alla parola democrazia il suo migliore e autentico significato, che è il riconoscimento della dignità della persona



umana, della eguaglianza di tutti gli uomini e della loro costante e fraterna collaborazione in vista del bene di tutti, specialmente di quelli che sono i meno favoriti".

Del secondo è interessante citare il Messaggio ai Vescovi italiani del 6 gennaio 1994: "Ecco perché, proprio da una lettura dai "segni dei tempi", alla luce dei valori di umana e cristiana solidarietà, mi sembra quanto mai importante ed urgente proseguire coraggiosamente lo sforzo dell'Edificazione della nuova Europa, in convinta adesione di quegli ideali che, nel recente passato, hanno ispirato e guidato statisti di grande levatura, quali **Alcide De Gasperi**, in Italia, **Konrad Adenauer**, in Germania, **Maurice Schuman**, in Francia, facendone i Padri dell'Europa contemporanea. Non è significativo che tra i principali promotori dell'unificazione del continente vi siano uomini animati da profonda fede cristiana? (...) Sono convinto che l'Italia come nazione ha moltissimo da offrire a tutta Europa. Le tendenze che oggi mirano ad indebolire l'Italia sono negative per l'Europa stessa e nascono anche sullo sfondo della negazione del cristianesimo. In una tale prospettiva si vorrebbe creare

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

un'Europa e in essa un'Italia, che siano apparentemente "neutrali" sul piano dei valori (...) in particolare la caduta del comunismo nell'Europa centrale e orientale ha provocato in Italia un nuovo modo di guardare alle forze politiche e ai loro rapporti. Si sono così udite delle voci, le quali, nella nuova stagione politica, una forza di ispirazione cristiana avrebbe cessato di essere necessaria. Si tratta però di una valutazione errata (...) I laici cristiani non possono dunque, proprio in questo decisivo momento storico sottrarsi alla loro responsabilità. Devono piuttosto testimoniare con coraggio la loro fiducia in Dio, Signore della storia e il loro amore per l'Italia, attraverso una presenza unita e coerente e un servizio onesto e disinteressato nel campo sociale e politico, sempre aperti a una sincera collaborazione con tutte le forze sane della nazione".

Come non notare il fatto che Papa Francesco ha impresso a questa linea una conferma e una direzione chiara già a partire dai Discorsi di Firenze del 2015 e in Ungheria nell'aprile di quest'anno? All'incontro con le autorità civili, società civile e corpo diplomatico in occasione della Gmg a Lisbona, all'inizio di questo agosto egli ha infatti affermato tra l'altro: "Io sogno un'Europa, cuore dell'Occidente, che metta a frutto il suo ingegno per spegnere focolai di guerra e accendere luci di speranza; un'Europa che sappia ritrovare il suo animo giovane, sognando la grandezza dell'insieme e andando oltre i bisogni dell'immediato; un'Europa che includa popoli e persone con la loro propria cultura, senza rincorrere teorie e colonizzazioni ideologiche. E questo ci aiuterà a pensare ai sogni dei padri fondatori dell'Unione europea: questi sognavano alla grande!".

Se non ci fosse questa capacità di sognare in grande si potrebbero fare tanti piani secondari e parziali: ma quanto è avvincente e radicale il "piano A" che viene indicato? Snodo fondamentale, poi è il messaggio del Santo Padre al gruppo parlamentare del Ppe del 9 giugno: un messaggio storico dove ribadisce, ad un ben determinato destinatario politico, il richiamo alla radice cristiana, alla tradizione dei padri fondatori, che è quella democratico cristiana, sollecita ancora una volta l'Europa, richiama, pur in presenza di un pluralismo interno, all'unità: sarebbe facile ricordare qui il documento di sostegno, firmato da popolari di diversa provenienza, a tale messaggio, denominato "Popolari adesso per domani", che sarà filo conduttore di un importante seminario nazionale ad ottobre, che prende sul serio il "piano A", ma la conclusione pare più "sul pezzo" con due considerazioni.

La prima riguarda un concetto che sembra ispirare chi non considera l'opzione principale, ossia quello che vuole per i cattolici un impegno "sotto la politica", un concetto giustificatorio ma triste, una posizione culturalmente succube, colonizzabile: sotto traccia come si fa a sognare davvero? Il secondo evidenzia che parla, come i suoi predecessori, di tradizione democratico cristiana e popolare di più il Pontefice riconosce quel valore riconosciuto tutt'oggi valicando le Alpi, dove tanti giovani sono orgogliosi di quell'identità, che tanti post dicità e neomelodici che più che richiamare paragoni con vetri infrangibili rotti nel tempo (da chi?) per giustificare la distruzione non recuperabile di una presenza, sembrano proprio loro stessi infranti. Il "Piano A", dunque è la sfida a tutto tondo lanciata ai cattolici, imperniata sulla fedeltà, che fa chiarezza!

Da formiche.net

"È meglio pace certa che vittoria sperata."

"Respinti trecento anni fa, ora i turchi ritornano in Europa non con le armi, ma col lavoro, con la tenacia dei Gastarbeiter che, sopportando umiliazioni e miserie, mettono a poco a poco radici in una terra che conquistano con la loro oscura fatica. In diverse città della Germania e di altri paesi, le classi scolastiche si spopolano di bambini..."

CLAUDIO MAGRIS

Mettere ordine nel Mediterraneo allargato

Per proiettare l'Europa in Africa, fondamentali sono gli investimenti infrastrutturali. Una partita in cui l'Italia può giocare un ruolo da protagonista.

Di Filippo Romeo

Il Mediterraneo allargato, spazio geografico e concettuale entro il quale si inquadra la politica di difesa, economica ed estera italiana, comprende la fascia del Nord Africa e il Medio Oriente fino al Golfo Persico e al Golfo di Guinea, estendendosi anche al Baltico e all'Artico. Questa vasta porzione di mare traccia il perimetro dell'area i cui **eventi di destabilizzazione** che interessano i Paesi in essa compresi si riflettono sull'Italia, assumendo, a seconda dei casi, occasione di opportunità o minaccia per il nostro Paese. Il **Mediterraneo allargato**, si configura, pertanto, come un concetto strategico entro cui riordinare, gerarchizzare e orientare la nostra azione di politica estera e di difesa, soprattutto nell'attuale contesto in cui i fattori di criticità e destabilizzazione che interessano la fascia di Paesi che vanno dal Marocco, all'Algeria, passando per Tunisia ed Egitto fino a giungere alla Siria e alla Turchia, stante la prossimità alla penisola, **stanno assumendo per l'Italia una rilevanza ancora maggiore**, impattando sul nostro sistema politico ed economico.

Iscriviti al Dissapaccio

Si pensi, su tutti, al fenomeno migratorio e al terrorismo i cui effetti, pur se in misura differente, costituiscono una reale minaccia capace di mettere in crisi il nostro Paese. Diventa strategico, pertanto, attivare oltre alle politiche di contenimento di tali fenomeni, anche **presupposti per risposte strutturali idonee a stabilizzare socialmente e politicamente quei paesi e a rafforzarne l'economia**. Essenziale e strategica è l'attivazione di una politica legata allo sviluppo di infrastrutture di vario genere e, in par-

ticolare, legate ai progetti di connettività (trasporti), che consentirebbe di integrare quest'area nel sistema italiano ed europeo, creando i **presupposti per processi virtuosi di sviluppo cooperativo**. Le infrastrutture, infatti, giocano un ruolo geopolitico fondamentale in quanto rappresentano l'insieme di strutture fisiche e servizi essenziali che supportano l'economia, la società e la sicurezza di un paese. I Paesi che dispongono di reti infrastrutturali ben sviluppate hanno una maggiore capacità di partecipare alle catene globali del valore e di attrarre investimenti stranieri, rafforzando la propria posizione economica nel contesto internazionale. Diventa, dunque, prioritario, anche tenendo conto dei processi che ridisegnano la globalizzazione – si ricordi il discorso della Yellen dell'Aprile del 2023 sul re-shoring e friend-shoring – **mobilitare risorse economico-finanziarie necessarie a costruire risposte strutturali a fenomeni quali l'immigrazione e il terrorismo**.

In questa direzione parrebbe voler muoversi anche il governo italiano di concerto con l'Unione Europea per come dimostra il **memorandum d'intesa siglato lo scorso 16 luglio con la Tunisia** dal nostro primo ministro Giorgia Meloni, dal suo omologo olandese Mark Rutte e dalla presidente della Commissione europea Ursula von der Layen, volto ad inaugurare una nuova fase di cooperazione multilaterale tra l'UE e il paese nordafricano per evitare che il forte indebitamento faccia precipitare il paese nel caos.

In questo quadro è opportuno, peraltro, tenere presente che il Mediterraneo sta diventando un'area in cui **la competizione appare sempre più serrata**. Attori come la Turchia, la Cina, la Russia e, più recentemente, l'India, si stanno affacciando per creare una presenza più stabile costruendo e/o assumendo la gestione di infrastrutture strategiche.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

La **Russia** sta avviando un progetto di area economica speciale a Port Said – zona ubicata nella parte settentrionale del Canale di Suez che assume una rilevanza strategica data la sua collocazione geografica – come base per le imprese russe che intendono operare nell’area africana. L’**India**, invece, attraverso il gruppo imprenditoriale Adani, si appresta a gestire il porto di Haifa aprendosi uno spazio sul Mediterraneo in grado di creare un corridoio diretto con l’Oceano Indiano attraverso l’hub di Dubai. La **Cina**, oltre alla gestione di diversi porti (tra cui il maggiore è quello del Pireo in Grecia), ha creato in alcuni paesi, si pensi su tutti al caso del porto di Annaba in Algeria, infrastrutture strategiche fornendo tecnologie e capitali. La **Turchia**, di contro, cerca di sfruttare le risorse strategiche nell’area del Mediterraneo orientale rappresentate dagli imponenti giacimenti di gas e, nel prossimo futuro, anche dal dominio subacqueo ricco potenzialmente di materie rare.

I paesi della sponda sud del Mediterraneo, dal canto loro, si stanno adoperando per l’implementazione dei collegamenti terra-mare, con lo sviluppo della linea ferroviaria, infrastruttura necessaria per la realizzazione delle catene di valore regionale e, quindi, per l’interconnessione tra le varie aree, nonché per la creazione di una **comune piattaforma logistica**. L’Egitto, in particolare, sta investendo 66 miliardi di dollari in progetti ferroviari ad alta velocità finalizzati a garantire il passaggio del trasporto commerciale dal gommato alla ferrovia. Seguono l’Algeria con 22 miliardi e il Marocco con 13 miliardi. Di grande importanza strategica risulterà, senz’altro, anche la sezione centrale dell’**asse autostradale trans-maghrebino** – attualmente in costruzione – per collegare meglio Tunisia, Algeria e Marocco. Quest’ultimo sta, inoltre, ampliando la linea Boraq, che costituisce la spina dorsale di trasporto via terra di una catena industriale Africa-Europa guidata dalla Francia.

Contemporaneamente all’avvio di questi ambiziosi progetti, i paesi nord africani e del vicino oriente si trovano, tuttavia, a gestire le gravi crisi interne di carattere economico e di sicurezza. Oggi, infatti, nel bacino del Mediterraneo e, più in generale, nel Mediterraneo Allargato, si assiste ad una delle partite più decisive legate alla sicurezza, fattore che connette a doppio filo gli interessi economico-sociali dell’intero pianeta. In alcuni Paesi – quali Siria, Libano, Libia, Israele e Palestina, Grecia, Egitto, Turchia, Algeria – a causa del vuoto geopolitico determinato dalla debolezza europea e dalla gran parte dei Paesi che abitano quest’area, vengono **scaricate le tensioni delle maggiori potenze del globo per il controllo della massa euro-afro-asiatica**. Dal punto di vista geopolitico, questo rende il bacino un confine liquido in cui si interconnettono in modo fluido le instabilità esplose anche a migliaia di chilometri dalle sue coste. Un’area in cui convergono – per evidenti ragioni di speculazione economica – le maggiori potenze mondiali. Ciò genera l’affievolimento di alcuni attori statuali a favore di quelli non statuali il cui potere è alimentato dalla **erosione della sovranità** degli Stati deboli e falliti.

È di tutta evidenza che all’interno di questo quadro l’Europa, che oggi si presenta più che mai debole, inconsistente e marginale rispetto alle sfide che gli si pongono innanzi, ha il dovere e l’interesse di agire, anche per tramite dell’Italia, ponendosi alla guida di nuovi processi di stabilizzazione e rinascita economica dell’area in esame, essendo il proprio destino ad essa strettamente legato sia per ragioni geografiche che culturali. La leva del comparto marittimo e infrastrutturale e la riconfigurazione delle catene del valore potrebbe senz’altro far conoscere una nuova fioritura determinata dallo sviluppo dei rapporti tra le due sponde del Mediterraneo attraverso la costruzione di solidi partenariati

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

capaci di fornire tutto il necessario *know how* utile a costruire sviluppo e cooperazione. Se ciò non accadrà, il Vecchio Continente, oltre a vanificare gli sforzi messi in campo attraverso la strategia *Global Gateway*, utile ad aumentare la connettività europea con il resto del mondo per diventare player globale degli investimenti infrastrutturali e per ottenere una propria autonomia strategica, corre il concreto rischio di frammentarsi, rimanendo ai margini della scena. Il *Global Gateway*, in particolare, se adeguatamente finanziato potrebbe costituire un concreto volano di sviluppo per un'area con importanti potenzialità di crescita in cui, ad oggi, oltre ad essere attraversata dal transito del 20% del traffico marittimo globale e del 27% del traffico container, è appunto interessata dai processi di reshoring.

Cruciali, al riguardo, appaiono i collegamenti nord-sud in cui l'Italia potrebbe giocare un ruolo da protagonista attraverso il completamento del **corridoio TEN-T**, utile a collegare la Sicilia alla Finlandia (e, quindi, a proiettare l'Europa verso l'Africa), su cui potrebbe innestarsi una linea di collegamento stabile con la Tunisia. **Nel 2003 l'ENEA ha elaborato un progetto di tunnel sottomarino ferroviario di circa 136 chilometri che dovrebbe attraversare il canale di Sicilia nel punto più stretto tra l'isola e la Tunisia** – collegando Pizzolato (nei pressi Mazara del Vallo) e Capo Bon – dove i fondali più profondi raggiungono i 230 metri sotto il livello del mare. **Oggi, si potrebbe ripartire da questo progetto per elaborare una nuova strategia di sviluppo** che, oltre a conferire all'Italia un primato in ambito ingegneristico, potrebbe rappresentare un primo strumento di stabilizzazione e sviluppo per la Tunisi-

sia elevandola a futuro hub di scambio per il resto dei paesi del nord Africa. Risulta evidente che le complessità tecnologiche e finanziarie richieste da un'opera di così elevata portata richiederebbero il coinvolgimento di istituzioni sia europee che internazionali, nonché strumenti finanziari capaci di coinvolgere attivamente i principali attori tunisini all'interno di una logica cooperativa e di partecipazione.

La ricca tradizione di "umanesimo civile" e la percezione positiva che i partner del nord Africa e vicino oriente hanno nei confronti dell'Italia, agevolerebbe il nostro Paese nel porsi in modo proattivo verso quest'area e a **gettare le basi di una ritrovata cooperazione euro-mediterranea edificata sulla reciprocità e sull'equa distribuzione**, nonché finalizzata a costruire una nuova visione cooperativa e di sviluppo in uno spazio le cui radici affondano nella civiltà nata dalle sue coste, ma anche in quella comunità di popoli che si è formata nel corso di un paio di millenni. L'Italia, unitamente all'Europa e al Mediterraneo, ha un bisogno urgente di capire quale sia il suo posto nel sistema globale che va profilandosi e, di certo, può farlo attingendo anche dal proprio secolare bagaglio di pensiero culturale ed economico.

Lo sviluppo di tale nuova visione, agevolato dai collegamenti infrastrutturali, potrebbe scardinare quell'idea di competizione che, in parte, alimenta le attuali tensioni per gettare le basi per la pace e lo sviluppo economico da estendere all'intero "Mediterraneo allargato" e far realmente rivivere, sviluppare e prospere la visione di Enrico Mattei.

Da dissipatio.it

"Da noi, l'amor proprio e la presunzione sono europei, ma i comportamenti e i risultati sono asiatici."

ANTON PAVLOVIC CECHOV

I cattolici e l'importanza di uno schieramento centrista

Di **Giorgio Merlo**

Oggi è necessario un centro e una "politica di centro" che possono diventare non l'ago della bilancia ma un momento decisivo e qualificante per lo stesso rinnovamento della politica italiana dopo troppi anni di inutile e nociva propaganda contrapposta



Le ultime vicende politiche del nostro Paese – dalle elezioni del settembre scorso vinte legittimamente dal centro destra all'avvento di una sinistra radicale, massimalista ed estremista con le primarie del Pd vinte dalla **Schlein** al consolidamento del populismo dei 5 stelle – hanno cambiato in profondità le costanti della politica italiana. E questo non solo influisce sul capitolo dei nuovi e futuri equilibri politici ma interpella anche, e soprattutto, il ruolo pubblico delle stesse culture politiche tradizionali. A cominciare, ad esempio, dal mondo composito, pluralistico e frastagliato dei cattolici italiani. Certo, ogni riferimento alla riproposizione di modelli organizzativi del passato è del tutto fuori luogo, com'è evidente a tutti. Salvo ai nostalgici e agli ipocriti.

Ma, comunque sia, è un fatto che anche all'interno di questo nuovo contesto politico, il ruolo e il comportamento politico dei cattolici – nel pieno riconoscimento del legittimo e ormai storico pluralismo delle varie opzioni politiche – continua a rivestire una grande importanza. E questo anche perché nella storia democratica del nostro paese c'è un antico e stretto rapporto tra una categoria politica, il cosiddetto Centro, e la "politica di centro", e il ruolo politico e culturale dei cattolici italiani.

Una storia che nasce ancor prima della lunga e feconda esperienza della Democrazia Cristiana e che si dipana per tutta la "prima repubblica" e per alcuni tratti della stessa "seconda repubblica", se vogliamo assumere questa terminologia per scandire le varie fasi storiche del nostro paese. Un intreccio, e un impasto, che evidenziano un aspetto decisivo ed essenziale: e cioè, la cultura cattolico popolare e cattolico sociale, storicamente, sono le più titolate a dispiegare il progetto di un Centro dinamico, democratico, riformista e di governo. Non perchè ci sia un diritto esclusivo o una sorta di prerogativa per i cattolici popolari ad essere gli interpreti più accreditati di questa politica. Ma, semmai, per la semplice ragione che gli altri partiti, sia sul versante della sinistra e sia su quello della destra, hanno una inclinazione e una indole diversa. Soprattutto da quando questi due campi hanno individuato e riscoperto la polarizzazione ideologica e, soprattutto, una violenta e singolare radicalizzazione della lotta politica. Al punto che non passa giorno che i protagonisti politici dei due campi alternativi e i rispettivi supporter mediatici – cioè gli organi informazione della carta stampata – si scagliano con una veemenza inaudita contro gli avversari nemici che vanno prima delegittimati moralmente e poi annientati politicamente.

Un Centro che, proprio dopo lo scenario che si è venuto a delineare in questi ultimi tempi, è nuovamente ritornato ad essere uno degli elementi decisivi del dibattito politico e culturale. Certo, nessuno pensa, credo, ad un Centro che sia solo un luogo equidistante, geometrico, inerte e funzionale ad una banale rendita di posizione. Del resto, è appena il caso di ricordare che "la politica di centro" interpretata e declinata concretamente dai grandi leader e statisti cattolici

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

del passato era tutt'altro che una passiva rendita di posizione o una ininfluente ed irrilevante distanza dagli "opposti estremismi". Al contrario, si trattava sempre di un progetto politico e di governo alimentato da una precisa e definita cultura politica intrisa di valori, principi e anche di riferimenti etici. Ora, è altrettanto chiaro che proprio questa cultura continua ad essere straordinariamente attuale e moderna, nonché fortemente contemporanea.

Anche perché, a differenza di altri filoni di pensiero, non c'è nulla di cui deve vergognarsi. Una regola, questa, che vale anche e soprattutto nella stagione politica contemporanea. Dove, di fronte ad una sinistra e ad una destra che continuano nella logica diabolica di una reciproca e persistente delegittimazione, l'assenza di un Centro autorevole rischia solo di aggravare ulteriormente la situazione a scapito della qualità della demo-

crasia, della credibilità delle istituzioni democratiche e della stessa efficacia dell'azione di governo. Per questi motivi, oggi, è necessario ed indispensabile rimettere in campo un progetto politico e di governo di Centro. E perché, sempre oggi, è altresì indispensabile che questo progetto veda la partecipazione attiva e determinante dei cattolici popolari. Insieme ad altri, come ovvio. Cioè a tutti coloro, democratici e riformisti, che non condividono la deriva della radicalizzazione e del conflitto permanente e strutturale tra i due schieramenti maggioritari. Un Centro e una "politica di centro" che possono diventare non l'ago della bilancia ma un momento decisivo e qualificante per lo stesso rinnovamento della politica italiana dopo troppi anni di inutile e nociva propaganda contrapposta se non addirittura violenta.

Da formiche.net

BRICS: VERTICE DEL SUD GLOBALE

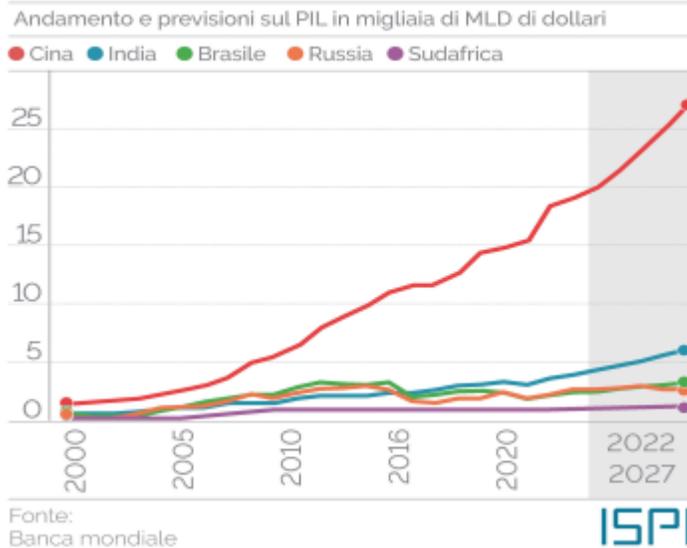
La **competizione strategica tra Washington e Pechino** si combatte anche a colpi di summit: così mentre a Camp David si conclude il vertice tra Stati Uniti, Giappone e Corea del Sud – in cui il presidente Joe Biden ha decretato una "nuova era di cooperazione", chiaramente in funzione anticinese – Xi Jinping vola in Sudafrica per il **summit dei leader dei Brics** (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica). In assenza di Vladimir Putin, costretto a presenziare da remoto a seguito del mandato di cattura internazionale spiccato nei suoi confronti, il presidente cinese punta a **rafforzare l'influenza di Pechino** nel continente. "Il tradizionale sistema di governo globale è diventato disfunzionale, carente e dispersivo, ha detto alla vigilia del vertice Chen Xiaodong, ambasciatore cinese a Pretoria, aggiungendo che i Brics "stanno diventando sempre più una forza di difesa della giustizia internazionale". Al vertice, non partecipano solo i paesi membri del club; la lista degli invitati **ne prevede 69** tra cui tutti quelli africani, e **l'espansione del gruppo sarà in cima all'agenda**. Almeno 40 sarebbero infatti gli stati interessati ad aderire, di cui 23 hanno formalmente presentato domanda. Quattordici anni dopo il primo vertice nel 2009, i Brics rappresentano allo stato attuale **un quarto dell'economia globale e il 42% della popolazione mondiale**.



[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Brics: economie in crescita



L'assenza di Vladimir Putin a Johannesburg non passa certo inosservata. Il presidente russo è oggetto di **un mandato d'arresto della Corte penale internazionale** per presunti crimini di guerra commessi dai militari russi in Ucraina e la sua potenziale visita aveva posto un dilemma diplomatico e legale per il Sudafrica, alleato di Mosca di lunga data. La questione si è risolta con l'annuncio che sarà il ministro degli Esteri, Sergey Lavrov, a guidare la delegazione russa, mentre Putin avrebbe seguirà i lavori in videoconferenza. "Non credo che la mia presenza al vertice Brics sia più importante dell'essere qui in Russia ora", ha commentato il presidente russo, ma

se secondo alcuni osservatori la sua assenza fisica non dovrebbe avere effetti significativi sugli esiti del summit, altri sottolineano come il ruolo di Mosca nel continente sia ormai sotto i riflettori. Il recente golpe in Niger ha evidenziato la crescente influenza del gruppo di mercenari della Wagner nella regione del Sahel, teatro negli ultimi tre anni di **una lunga sequenza di colpi di stato**. Avvenimenti che pesano nelle relazioni tra Mosca e i paesi africani, guidate non solo da questioni politiche. Al vertice Russia-Africa del 2023 a luglio, ad esempio, avevano partecipato solo 17 capi di stato del continente, rispetto ai 43 del primo vertice del 2019. "Non si può dire che i leader africani abbiano viaggiato o fossero rappresentati a Mosca perché amavano Putin – spiega Frederick Golooba-Mutebi all'emittente Deutsche Welle – ma di certo avevano interessi con la Russia che dovevano preservare".

Xi punta a un nuovo ordine?

La visita di stato di tre giorni in Sudafrica è il primo viaggio di Xi in Africa in cinque anni e il secondo all'estero dell'anno in corso: a marzo il leader cinese si era recato a Mosca per incontrare il suo "caro amico" Vladimir Putin nel corso di un vertice in cui i due hanno riaffermato il comune orientamento strategico contro gli Stati Uniti e propagandato la loro visione di un nuovo ordine mondiale non più dominato dall'Occidente. Per Xi, il vertice Johannesburg rappresenta un'altra opportunità per portare avanti quella visione. Ma il vertice arriva in un momento difficile per il presidente cinese, alle prese con diverse sfide interne: il tanto atteso rimbalzo economico di Pechino vacilla, mentre la seconda economia più grande del mondo fronteggia una minacciosa crisi immobiliare e un aumento del debito pubblico interno. Come se non bastasse, il tasso di disoccupazione giovanile è talmente alto che il governo ha sospeso la pubblicazione di tutti i dati. "Per i paesi in via di sviluppo, la norma è che la Cina fornisca generosi pacchetti di aiuti, finanziamenti e accordi di cooperazione. Ma dato lo stato attuale dell'economia, Pechino non è più ben attrezzata per farlo" osserva Yun Sun, direttore del programma Cina presso il think tank Stimson Center, secondo cui un'economia in affanno "è un grosso limite per l'offensiva del fascino diplomatico di Xi, nel Sud del mondo".

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Molte parole, pochi fatti?

L'espansione del blocco Brics in esame al vertice di questa settimana ha attirato un gruppo eterogeneo di potenziali candidati uniti da un desiderio comune: quello di sovvertire un ordine globale che molti considerano sfavorevole ai loro interessi. "L'elenco delle lamentele – osserva Reuters – è lungo: pratiche commerciali abusive, regimi sanzionatori punitivi. Una percepita trascuratezza delle esigenze di sviluppo delle nazioni più povere. Il dominio del ricco Occidente sugli organismi internazionali, come le Nazioni Unite, il Fondo Monetario Internazionale o la Banca Mondiale". In mezzo a una diffusa insoddisfazione per gli attuali equilibri internazionali gli impegni proclamati dai Brics, pur in mancanza di risultati concreti, hanno trovato ampia eco e raccolto speranze per una maggiore equità e inclusione. Almeno finora però le ambizioni del blocco di diventare un attore politico ed economico globale sono state vanificate da divisioni interne e mancanza di una visione coerente. Inoltre le sue economie, un tempo in forte espansione, stanno rallentando mentre il risultato più concreto del blocco, la New Development Bank, o 'banca dei Brics' ha visto il suo già limitato campo d'azione ulteriormente ostacolato dalle sanzioni contro la Russia. A ben guardare – osserva Steven Gruzd dell'Istituto sudafricano per gli affari internazionali – è difficile individuare risultati concreti messi a segno dai Brics. Un sacco di chiacchiere. Molta meno azione".

"Il valore del Summit dei paesi Brics è soprattutto politico, ed è la conseguenza dello scenario che si è creato dopo l'invasione russa dell'Ucraina. Nel 2022 la presidenza cinese ha dato una grande spinta al processo di espansione con l'obiettivo di scongiurare l'isolamento in cui l'amicizia russo-cinese era stata confinata. Questo desiderio ha incontrato la voglia di contare di più dei paesi in via di sviluppo, che ora vedono nei Brics un canale per affermare uno status politico in crescita in un mondo in cambiamento. Tuttavia, anche all'interno dei Brics vi sono divisioni: l'India si candida a diventare leader del Sud Globale in alternativa alla Cina e il Brasile cerca di mettere ordine alla volontà cinese di creare un ampio gruppo di paesi, che se allargato troppo velocemente rischia di perdere effettiva capacità di agire, e punta a rafforzare la banca Brics presieduta dalla brasiliana Dilma Rouseff".

di Filippo Fasulo, Co-Head osservatorio geoeconomia ISPI

Da ISPI

DA ATENE A PARIGI. STORIA DELLE OLIMPIADI

Di **Vincenzo Pastore**

Quattro anni per seguire un sogno.

Quattro anni di attesa che gli atleti spendono per prepararsi al meglio all'appuntamento con la storia e per rinnovare le imprese che furono dei grandi del passato glorioso di Olimpia e poi delle trentadue edizioni precedenti delle Olimpiadi moderne.

Quattro anni e più che la città ospitante vive in trepidante attesa, con la volontà di stupire e di lasciare il segno.

L'orologio del conto alla rovescia per Parigi 2024 corre ora più veloce, visto che manca solo un anno alla cerimonia di apertura che vuole mettere in risalto la famigerata Grandeur Française, ma delle donne e degli uomini che lotteranno per

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

che dovrà fare i conti con le tensioni sociali, mai sopite nel Paese, e con alcuni problemi di bilancio e di corruzione, che sono ormai una costante che precede questi eventi mondiali. Per fortuna sappiamo già che, quando la torcia accenderà il fuoco sacro di Olimpia, le polemiche e le paure lasceranno spazio alle prestazioni delle donne e degli uomini che lotteranno per vincere quella medaglia, sia essa d'oro, d'argento o di bronzo, che rende immortali tra gli sportivi.

Sarà l'edizione numero trentatré, per la terza volta a Parigi (dopo le edizioni del 1900 e del 1924). Difficile pensare quanta fatica abbia dovuto fare de Coubertin per renderla quella festa dello sport che oggi ben conosciamo, il più importante evento sportivo del pianeta.

L'idea di rivivere in chiave moderna i Giochi di Olimpia, che erano stati vietati dall'imperatore cristiano Teodosio nel 392 d.C. dopo la bellezza di 292 edizioni, fu di Pierre de Coubertin. Un'idea al limite della razionale fattibilità di fronte al crescente nazionalismo. Nel 1894 nacque a Losanna il CIO che assegnò l'organizzazione della prima Olimpiade ad Atene, come naturale continuità con Olimpia, un credito con la storia che ne aveva troncato il suo secolare progredire.



metà greci. La delegazione italiana non fu presente, se non per alcune comparse, per così dire, a titolo personale.

La prima medaglia d'argento, perché quella d'oro fu introdotta solo nelle edizioni successive, fu vinta da uno studente di Harvard nel salto triplo con



13,71 metri. Si chiamava James Connolly.

Atene 1896 si associa inevitabilmente alla figura di Spiridon "Spyros" Louis, un mandriano di Marousi, dedito alla penitenza e alla preghiera, che lo facevano rassomigliare a uno di quei santi dell'alto medioevo, che dalle nostre parti sono noti per essere definiti pazzi di Cristo. Il percorso fu lo stesso compiuto da Filippide, o Fidippide per alcuni, per portare il messaggio della vittoria di Maratona sui Persiani. Tra leggenda e realtà Louis si rese protagonista dell'impresa che lo vide raggiungere e superare i battistrada Lermusiaux e Flack, dopo un lungo inseguimento. Un colpo di cannone lo annunciò all'arrivo come primo con un cospicuo vantaggio. L'antico stadio di Panathinaiko iniziò a mormorare, la principessa si intimorì non poco al pensiero di dover dar seguito alla promessa di concedere la sua mano al vincitore, per di più povero pastore. Spiridon Louis arrivò con il tempo ufficiale, con un elevato livello di incertezza, di 2 ore 58 minuti e 50 secondi. Louis divenne una star internazionale e a Berlino venne invitato per l'Olimpiade del Reich del 1936, pochi anni prima della sua morte. Non poteva non essere un greco a onorare la leggenda di Filippide, che dal 1896 si rinnova in colui che giunge prima dopo i 42 chilometri e scarsi 200 metri.

L'edizione greca rappresentò certamente un punto a favore di de Coubertin che negli anni successivi dovette lottare per tener viva la grande macchina dell'Olimpiade, che già aveva consegnato ai posteri la gloria dei suoi primi vincitori. È certo che il rischio che la manifestazione perdesse il suo significato e addirittura cadesse nell'oblio, cosa che si presentò già da Parigi 1900, allorché i Giochi furono inseriti nell'ambito dell'Esposizione Universale, fu una minaccia a cui il Barone dovette pensare in maniera drammatica. Per nostra fortuna la storia ha seguito un altro percorso, quello che ogni quattro anni ci fa rivivere la bellezza e i valori dello sport olimpico, grazie alla forza di volontà e di visione di de Coubertin.

Da Odyseo

Ponte sullo Stretto

MONITO AL MINISTRO SALVINI

MENO PAROLE PIU' FATTI

DI MARIO PRIMO CAVALERI

Caro ministro ti scrivo, così mi distraigo un po'... alla televisione hai detto che il nuovo anno porterà una trasformazione che tutti stiamo già aspettando: fantastico!

Intanto di ritorno dalla Scala dei turchi (Agrigento), volendo recarmi a Noto, sono dovuto risalire in direzione Catania per ridiscendere su Siracusa, non esistendo la Siracusa-Gela che pure stiamo aspettando, e non è la sola: qui manca dall'*acqua finu o sali*. Vabbè, siamo abituati al periplo dell'Isola per andare da una città all'altra.

Riparlamo allora di questo Ponte. Il ministro delle Infrastrutture Matteo Salvini sembra ormai un disco: dall'approvazione a fine maggio della legge, all'Italia del Sì di luglio a Roma, fino al Forum di Cernobio ieri, va ripetendo un elenco di tante belle cose, sempre le stesse, prodigandosi in disegni avveniristici, promettendo mirabilia. Vuoi vedere che ci crede veramente di poter fiondarsi sullo Stretto a luglio 2024 per inaugurare i cantieri e dieci anni dopo, siamo al 2032, magari ancora da ministro, passarci sopra in autoblu o su Frecciarossa! Invidiabile il suo ottimismo della volontà, stridente però con la concretezza di una realtà che probabilmente gli sfugge, ben diversa dalla cartolina rappresentata.

Sul tema Ponte che più ci appassiona, tutto è fermo al 7 giugno, quando si è insediato il cda della "Stretto di Messina". Non v'è altro, se non dichiarazioni e stucchevoli commenti su come si incontreranno Scilla e Cariddi e tutto magicamente cambierà. Si scrivono paginoni di giornale su filosofia futurista, lasciando intendere quel che non c'è: a cominciare dal progetto.

Il progetto del 2011 (già a quella data vecchio di quasi vent'anni), doveva essere aggiornato e validato da un nuovo comitato scientifico interno alla società SdM e ancora non c'è traccia; ma non c'è neppure il Comitato di scienziati internazionali chiamato a pronunciarsi. Come non si sa nulla della riattivazione del contratto con il general contractor. Passaggi scadenziati nella road map abbozzata dallo stesso ministro e divulgata a giugno, che dovevano essersi già consumati.

Annebbiati dal solito rendering accompagnato da un martellante refrain, non una parola sugli aspetti finanziari che, paradossalmente, potrebbero gravare più sulle regioni che su Roma dove a quanto pare scarseggiano gli euro mentre la Sicilia si avvia a presentare una manovra espansiva con la regia dell'assessore Marco Falcone, capace di accantonare un congruo miliardo. Silenzio sugli espropri, per il semplice motivo che manca il regolamento (previsto dalla legge entro il 30 giugno), e per l'altro semplicissimo motivo che non si può pensare agli espropri se prima non vi è un progetto definitivo approvato.

Elementare Watson! Eppure a Cernobbio nessuno ha obiettato al ministro che, si trattasse financo di un capannone, sarebbe azzardato dare appuntamento a luglio 2024 sui cantieri. A meno che per cantieri non si intenda un'interminabile rete rossa a delimitazione di un'area... e forse neanche quella se non c'è un progetto con timbri e bolli.

Accantonato il tema Ponte e le strabilianti linee ferroviarie e opere stradali che lo accompagneranno, giunto a Noto dopo aver quasi raddoppiato i chilometri, mi domando se il ministro ha chiesto ai suoi tecnici un aggiornamento della situazione in Sicilia per capire se e quali passi avanti si sono compiuti a quasi un anno dal suo insediamento. Perché mentre si rimane ammalati dal sol dell'avvenire, vale la pena accendere un riflettore sul presente. Il ministro si informi se procedono i lavori ferroviari sulla Catania-Palermo; e tra Castelbuono-Cefalù-Pogliastrillo (direttrice Palermo-Messina); quali passi avanti sulla Alcamo-Trapani bloccata dal 2012. E la strada Caltagirone-Gela, chiusa da oltre 12 anni? E la circonvallazione di Gela, la variante di Vittoria, la Ragusa-Catania, la Agrigento-Palermo o la Caltanissetta-Agrigento?

Se invece di inseguire farfalle, si andassero a verificare le varie criticità con gli anni di ritardi che li caratterizzano, si capirebbe che non è tempo di entusiasmi ma di concretezza e serietà. Ben venga tutto quel che verrà ma intanto la realtà è ben altra rispetto all'Italia del Sì raccontata. Almeno dalle nostre parti.

Da l'eco del sud

Verso il 2024

Le illusioni dei sovranisti e l'inevitabile grande coalizione europea

Di Pier Virgilio Dastoli

Per eleggere la prossima Commissione europea servirà il coinvolgimento di diversi gruppi politici. Conservatori e popolari da soli non hanno i numeri per raggiungere una maggioranza qualificata nel Consiglio e una maggioranza assoluta nel Parlamento Ue. Il Ppe dovrà allearsi di nuovo con socialisti, liberali e forse anche Verdi

Il Movimento europeo ha chiarito più volte che i metodi di decisione nel Consiglio europeo e nel Parlamento europeo per giungere a un accordo sul futuro o sulla futura presidente della Commissione europea sono diversi ma che – nonostante la diversità e se non cambieranno radicalmente gli equilibri politici fino al giugno 2024 – sarà inevitabile una grande coalizione fra popolari, socialisti e liberali con l'auspicabile adesione dei Verdi per raggiungere (art. 17.7 TUE) la maggioranza qualificata nel Consiglio europeo e la maggioranza assoluta di 361 seggi nella nuova composizione di 720 deputati del prossimo Parlamento europeo (maggioranza

“*Ursula*”).

Il voto dei conservatori e riformisti dell'ECR e cioè di Fratelli d'Italia, del PiS polacco e di Vox in Spagna, anche se il gruppo ECR al Parlamento europeo dovesse aumentare di un quarto i suoi seggi, sarà matematicamente ininfluenza ma la presenza dei polacchi del PiS e/o di Vox potrebbe rendere più complicata la formazione della maggioranza “*Ursula*” perché l'orientamento sovranista degli uni e/o degli altri sarebbe inaccettabile per socialisti e liberali ma anche per una parte dei popolari.

Non è un caso che il progetto di revisione del Trattato di Lisbona – che vedrà molto faticosamente la luce in settembre fra i relatori della commissione

affari costituzionali del Parlamento europeo – potrebbe avere il sostegno di popolari, socialisti, liberali ma anche di verdi e sinistre e non dei conservatori e riformisti dell'ECR né tantomeno dell'estrema destra di Identità e Democrazia.

Nel Consiglio europeo i primi ministri conservatori (ECR) sono per ora solo tre – in Italia, Polonia e Repubblica Ceca – ed essi non sono dunque in grado da soli di costituire una minoranza di blocco che richiede almeno quattro paesi (art. 16.4 TUE) a meno che a essi si unisca l'ungherese Orban o che la destra estrema condizioni il voto dei primi ministri PPE in Finlandia e Svezia e, naturalmente, se i conservatori del PiS restassero al governo in Polonia dopo le elezioni del prossimo 15 ottobre.

Un'eventuale minoranza di blocco conservatrice nel Consiglio europeo potrebbe impedire la formazione di una maggioranza “*Ursula*” fra i governi ma non aprirebbe tuttavia la strada a una coalizione di centro-destra o di destra-centro perché essa non avrebbe la maggioranza qualificata del cinquantacinque per cento dei governi che comprendano almeno quindici fra di loro e il sessantacinque per cento della popolazione dell'Unione europea (art. 16.4 TUE).

Del resto i governi a trazione socialista o liberale come in Francia, in Germania, in Spagna, in Belgio, in Portogallo e nel Lussemburgo costituiscono con la loro popolazione una eventuale minoranza di blocco che andrebbe ben oltre il trentacinque per cento della popolazione europea che era nel 2022 di 448 milioni di abitanti mentre i governi dei paesi a trazione conservatrice o sovranista (Finlandia, Ungheria, Svezia, Cechia, Polonia e Italia) non raggiungono il trentacinque per cento della popolazione europea che consentirebbe loro di impedire la formazione di una maggioranza qualificata nel Consiglio europeo.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Allo stato attuale delle cose e in attesa delle elezioni legislative in Slovacchia (30 settembre), nel Lussemburgo (8 ottobre), in Polonia (15 ottobre), nei Paesi Bassi (22 novembre) e nel Belgio (9 giugno) ma forse anche in Bulgaria, in Croazia ed eventualmente in Spagna se né il PSOE né il PP riusciranno a ottenere la maggioranza alle Cortes – il sistema politico dell’Unione europea non consente dunque di abbandonare la via della “grande coalizione”.

I numeri parlamentari per una rinnovata grande coalizione o per eventuali nuove maggioranze di centro-destra o di centro-sinistra potranno essere verificati naturalmente solo dopo le elezioni europee dal 6 al 9 giugno ricordando che nel 2019 Ursula von der Leyen fu eletta in luglio dal Parlamento europeo con una ristretta maggioranza di nove voti in cui fu determinante il sostegno dei deputati del Movimento 5 Stelle – pur alleati con il partito di Niel Farage *Reform UK* – che si espressero in dissenso con quelli della Lega che pure erano loro nella stessa coalizione di governo in Italia mentre l’intera Commissione fu approvata a fine novembre con una maggioranza ben più ampia dal Parlamento europeo con l’astensione dei Verdi, il voto favorevole dei PiS polacco, l’opposizione della Lega e di

Fratelli d’Italia e alcuni voti di dissenso fra i socialisti e il Movimento 5 Stelle.

Appare inoltre evidente che la riforma costituzionale europea all’ordine del giorno della prossima legislatura 2024-2029 in vista e prima dell’ampliamento dell’Unione europea – essendo ormai esclusa una revisione del Trattato di Lisbona negli otto mesi che ci separano ormai dalla fine di questa legislatura fissata dal Parlamento europeo il 25 aprile 2024 – come tutte le riforme costituzionali proscritte a colpi di maggioranza richiederà un accordo fra l’universalismo cristiano, l’internazionalismo socialista e il cosmopolitismo liberale insieme a un innovatore.

Questa riforma dovrà evidentemente farsi carico di rafforzare sia la capacità di realizzare le politiche europee (le “policies”) che il suo sistema di governo (le “politics”) essendo chiari i rischi di paralisi del sistema attuale quando Consiglio europeo e Parlamento europeo devono trovare un accordo sulla leadership e sulla composizione della Commissione europea.

Da linkiesta

Patto di stabilità, servono alleanze (e la ratifica del Mes). Parla Pittella

Di [Federico Di Bisceglie](#)

Creare alleanze per apporre dei correttivi alle proposte avanzate dalla Commissione sulla revisione del Patto di Stabilità. Per farlo, però, occorre che il governo ratifichi il Mes. E che faccia una scelta chiaramente europeista (anche in vista delle elezioni del 2024). Conversazione con l’ex vicepresidente del Parlamento Europeo
Le notizie che arrivano dall’Istat non sono lusinghiere. Il Pil italia-

no, nel secondo trimestre, registra una contrazione di 0,4 punti. Una frenata superiore ai pronostici, con la quale il governo dovrà fare i conti. A maggior ragione considerando il fatto che, a determinare questo scenario, è una poderosa contrazione del consumo interanno: 0,7 punti. All’orizzonte, per l’esecutivo guidato da **Giorgia Meloni**, questo non è l’unico nodo da sciogliere. A livello interno, l’impegno più gravoso sarà la stesura della manovra (con una



“coperta” sempre più corta). Mentre a livello europeo, anche in vista delle elezioni in primavera, i fronti aperti riguardano la revisione del Patto di Stabilità e la ratifica del Mes. In entrambi i casi “il rischio da evitare è quello dell’isolamento dell’Italia”.

Segue a pagina 30

Sfide comuni tra Italia e Africa. Tajani contro il neo-colonialismo

Di [Massimiliano Boccolini](#)

Rimuovere l'approccio coloniale, che per molto tempo ha condizionato la storia dei rapporti dell'Italia con i Paesi africani, presentando il Piano Mattei per l'Africa come sezione italiana del piano Marshall europeo. È quanto ha spiegato il ministro degli Esteri, **Antonio Tajani**, alla platea del panel "Le nostre comuni sfide con l'Africa" al Meeting di Rimini.

L'Italia, quindi, al centro di un percorso europeo di sostegno all'Africa per vincere la sfida delle migrazione e dell'instabilità in quel continente, sul cui fuoco soffia la Russia con le sue milizie Wagner.

Se si vuole veramente costruire un rapporto di amicizia con l'Africa è necessario un rapporto di rispetto con quei milioni di persone che sono i nostri dirimpettai, ha chiarito Tajani. "Se pensiamo di porci con l'Africa con una mentalità neo-coloniale rischiamo di avere un rifiuto che farebbe danno non solo a noi, ma farebbe arrivare altre realtà come Russia e Cina che hanno interessi egemonici", ha detto.

"Non si può non considerare quanto il rapporto con l'Africa abbia condizionato la nostra storia – ha aggiunto – Non si può dire Roma senza dire Cartagine. Non si può dimenticare il ruolo dei missionari, ma anche al ruolo della cultura", ha proseguito il ministro.

Per questo è necessario stringere degli accordi con i Paesi africani che siano vincenti per entrambi i contraenti. "Penso a società miste che facciano attività estrattive, ma poi la trasformazione del prodotto si fa in Africa, con loro manodopera" che "permetterebbe la crescita e l'industrializzazione del continente" e ci "farebbe acquistare materie prime a prezzi più bassi", ha chiarito il capo della diplomazia italiana.

In questo quadro rientra il Piano Mattei per l'Africa. Si tratta della sezione italiana del Piano Marshall europeo: "Vorrei che tutti i Paesi europei facessero quello che sta facendo l'Italia per la crescita del continente africano". "Ci sono centinaia di progetti in tutti i Paesi dell'Africa", ha spiegato Tajani, parlando del piano. "Insieme a questi investimenti c'è la possibilità di far sì che il nostro saper fare" di "agricoltori e im-"

ditori possa essere trasferito nel continente africano, con accordi vincenti per loro e per noi".

Poi il ministro ha parlato della situazione di alcuni dei Paesi africani con cui il governo italiano ha lavorato maggiormente in questo periodo. L'Italia ha lavorato molto per aiutare la Tunisia, vincendo tante reticenze. "La fatica più grande del governo italiano è stata far capire agli altri europei che il nostro compito era garantire la stabilità del Paese e non trasformare la Tunisia nella Svezia, la Norvegia o la Danimarca. Non è possibile", ha detto Tajani. "Perché gli italiani sono sempre più benvenuti? Perché sono quelli che sanno essere più malleabili nel comprendere l'identità degli altri", ha aggiunto il ministro.

Rispetto invece alla crisi in Niger l'Italia non ha mai sostenuto un intervento militare internazionale o europeo per ripristinare il governo del presidente Bazoum. "Saremmo stati visti come colonialisti, uccelli rapaci che volevano prendersi l'uranio perché a noi utile. Non è questo il modo di rapportarsi con l'Africa", ha aggiunto.

Tajani ha parlato anche di Mauritania, dove l'Italia sta allestendo l'ambasciata, in quanto è "un Paese importante per la stabilità africana".

Più in generale la Farnesina sta lavorando in questa fase per incrementare il numero di scuole italiane in Africa in modo da rafforzare "il rapporto di amicizia" con quei popoli. "L'Italiano è fra i più benvenuti nel continente africano. Se sapremo agire bene, tuteleremo i nostri interessi, ma fare emergere anche l'aspetto di un'Africa ricca", ha detto Tajani.

Infine il capo della diplomazia italiana ha ricordato come sia necessario sostenere politicamente ed economicamente le missioni cristiane in Africa. "Il mondo missionario svolge un ruolo immanente, oltre a quello trascendente, per favorire crescita e formazione di tanti giovani. Questo non va dimenticato", ha detto aggiunto. Il ministro ha chiuso il suo intervento ricordando l'importanza di proteggere le comunità cristiane in Africa. "Non capisco perché se c'è una minoranza offesa tutti si agitano, se viene offesa invece una minoranza cristiana" non è così, "la persona va sempre tutelata".

[Da formiche.net](#)

Continua da pagina 28

A dirlo a *Formiche.net* è l'ex vicepresidente del Parlamento Europeo, **Gianni Pittella**.

Pittella, partiamo dal livello europeo e dalla revisione del Patto di Stabilità. Come valuta le proposte della Commissione e quali dovrebbero essere le mosse del governo italiano?

Le proposte avanzate dalla Commissione presentano delle positività, in particolare legate ai percorsi di aggiustamento delle finanze pubbliche che sono senza dubbio più gradualisti rispetto a prima. Manca, tuttavia, l'esclusione dal calcolo del deficit, delle spese per gli investimenti, in particolare quelli sui comparti strategici: dal green deal alla digital policy. Così come manca la possibilità di istituire un Next Generation Eu permanente e strutturale attraverso l'emissione di Eurobond. Il governo, a mio avviso, dovrebbe cogliere gli elementi di positività e creare le alleanze per introdurre queste innovazioni. Ma non sarà facile.

Non sarà facile creare i presupposti per le alleanze o apporre correttivi alle proposte della Commissione?

L'approccio a "pacchetto" sostenuto dal premier Meloni e dal vice Tajani non può funzionare in questa fase. Anzi, rischia di isolarci. A maggior ragione in un momento in cui si riaffaccia il volto truce di chi vorrebbe tornare all'austerità. Non

si possono fare le alleanze solo per le cose che ci interessano, senza fare passi avanti su altri fronti.

Allude alla ratifica del Mes?

Certo. L'Italia non può permettersi di non ratificare il Mes. Torno a ribadire che la mancata ratifica ci isolerebbe e renderebbe vani i tentativi di costruire alleanze per migliorare le regole del Patto di Stabilità. Il governo deve superare le ambiguità: non si può stare a metà del guado.

Mi pare che il governo e il premier in particolare abbiano dimostrato un saldo ancoraggio all'Europa e alle sue istituzioni. Non la vede così?

Penso che il grande passo verso una destra veramente europeista debba ancora essere fatto, in realtà. Ora è il momento delle scelte chiare. Se davvero questo governo vuole virare verso una destra più europeista, deve rinunciare ad alcuni "compagni" di viaggio: dal Pis polacco a Vox in Spagna, finendo con il partito ungherese di Orban.

Dopo una prima fase molto positiva, le stime sulla crescita segnano una contrazione. Il Pil è in calo. Come è da interpretare questo dato?

In generale, non solo in Italia, si è sottovalutato l'impatto della spirale inflattiva generata dal conflitto in Ucraina. Anche la politica delle banche centrali, sotto questo profilo, è stata estremamente inefficace nel far fronte alla spinta recessiva. Servirebbero, in questo contesto,

forti stimoli alla crescita di carattere anti ciclico. Vanno messi immediatamente in cantiere i fondi comunitari della programmazione 2021-2027. Ora il governo lavorerà alla finanziaria. Ma, stando alle stime, servirebbero dai 18 ai 20 miliardi di euro per rendere sostenibili le promesse fatte sul taglio al cuneo fiscale. Non so se sarà sostenibile una manovra orientata in questo senso.

Quali, secondo lei, le priorità da affrontare in Manovra?

Senz'altro il sostegno al comparto sanitario, profondamente in crisi, l'istruzione e gli enti locali. Soprattutto i piccoli comuni hanno bisogno di risorse per far fronte alle sfide quotidiane ma anche e soprattutto per mettere a terra e realizzare i progetti finanziati con i fondi del Pnrr.

Torniamo all'Europa. Il quadro è ancora incerto, ma lei che scenario prevede per questa primavera?

Onestamente non penso che Popolari e Conservatori possano arrivare a una maggioranza autosufficiente. E, anche qualora dovessero arrivarci, sarebbe talmente esigua da non reggere alle importanti sfide che si apriranno dal 2024 in avanti.

Comunque, occorrerà che le istituzioni europee vengano riviste nei loro meccanismi. Più fluidità nel funzionamento e superamento dei veti tra Paesi membri.

Da formiche.net

L'AICCRE PER GLI STATI UNITI D'EUROPA

MFE: DA 80 ANNI PER LA FEDERAZIONE EUROPEA

80 anni fa, in via Poerio a Milano, “in casa Rollier, una ventina di antifascisti provenienti dal carcere e dal confine che avevano risposto all’appello di **Altiero Spinelli** e di **Ernesto Rossi** e al loro [Manifesto di Ventotene](#) fondarono il **27-28 agosto 1943 il Movimento Federalista Europeo**”. Così



mandone il ruolo politico “di avanguardia”: una nuova organizzazione politica, apartitica, composta da militanti provenienti da tutti gli ambienti sociali e culturali e concentrata esclusivamente sulla “difficile e lunga lotta per la costruzione di un’Europa libera e unita”.

Lo ricorda il MFE in un comunicato stampa.

Sono stati 80 anni di battaglie politiche spesso controcorrente, scrive il MFE, in un’Europa in cui è prevalso un processo di integrazione di tipo funzionalista e in cui i federalisti hanno lottato per mantenere vivo il progetto dell’unione politica federale. Si sono battuti sia a livello culturale – svilup-



non solo sul piano istituzionale, ma anche su quello della capacità di rispondere alle sfide dell’interdipendenza sempre più stretta a livello continentale e mondiale -; sia a livello politico, sfruttando le contraddizioni del processo funzionalista e quindi identifi-

cando e preparando i passaggi politici che inserivano elementi di natura fe-

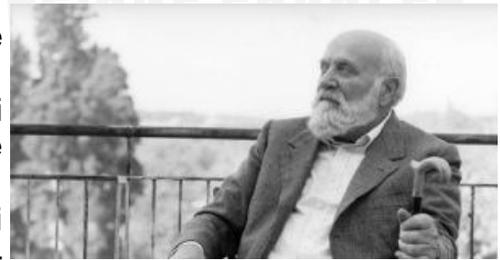
derale nel processo. In particolare, le grandi campagne per l’elezione diretta a suffragio universale del Parlamento europeo e per la nascita di una moneta unica. ricorda la nascita del MFE, richia-

“Oggi il MFE continua a battersi, in Italia e in Europa, nel quadro dell’Unione dei federalisti europei (UEF), per un’Europa federale, sovrana e democratica”, continua il comunicato del MFE. Dopo essersi impegnato con proposte precise per una riforma federale dell’Unione europea nel lungo processo della Conferenza sul futuro dell’Europa, ora sostiene la proposta che il Parlamento europeo, a seguito della Conferenza e del consenso maturato dai cittadini in questo ambito, si prepara ad approvare, chiedendo l’avvio di una Convenzione per la revisione dei Trattati.

Il ritorno della guerra in Europa, le grandi sfide della transizione ecologica e digitale, le tensioni internazionali dimostrano ancora una volta

che il messaggio al cuore del Manifesto di Ventotene –

l’urgenza della Federazione europea – resta profetico per il destino dell’Europa e del mondo, che ha bisogno del contributo e del modello europeo federale per costruire un nuovo multilateralismo. “La via da percorrere non è facile né sicura, ma deve essere percorsa e lo sarà”.



L'Europa ha riscoperto il Mediterraneo nella lotta per l'energia

Di Rita Lofano

Nella ricerca di nuove fonti di approvvigionamento e diverse rotte per il trasporto energetico, il Mare Nostrum si sta rivelando un luogo di collaborazione e competizione tra esploratori, produttori, trasformatori, distributori e consumatori. E l'Italia è coinvolta totalmente in questo cambiamento

Il presente a tutta velocità ci ha (ri)consegnato una lettera dimenticata, un'idea di Mediterraneo. Improvvisamente quel mare che sembrava in piena bonaccia, senza più niente da raccontare, si è increspato, è tornato a ruggire. La contemporaneità ha aggiornato il Grande Gioco e riaperto tutte le antiche partite che sembravano senza più storia. Quello che si chiama 'Mediterraneo allargato', dallo Stretto di Gibilterra, alle coste dell'Africa, fino alle acque del Golfo, è uno spazio in trasformazione rapida. Il Mare Nostrum diventa una dimensione che si allunga fino all'Indo-Pacifico, si apre fino al lontano Oriente. Il mondo che appare piccolo in aria, per mare diventa immenso, le distanze e il tempo si dilatano, le possibilità si moltiplicano.

Il Mediterraneo oggi è il luogo dove si gioca la partita energetica più importante: esploratori, produttori, trasformatori, distributori, consumatori, tutti sono sulla scena. Le rotte del gas sono il sistema sanguigno, i giacimenti sono i terminali nervosi, questo corpo chiamato Mediterraneo è una meraviglia. La guerra in Ucraina, il disaccoppiamento dalle forniture di gas della Russia – la necessità innescata dal conflitto come una scintilla – ha prodotto il più rapido cambiamento di postura strategica degli ultimi trent'anni. E così l'Europa ha riscoperto il Mediterraneo, l'Africa, sé stessa. Siamo di fronte a una rivoluzione del pensiero: da Ovest a Est, la bussola mentale è passata alla direzione NordSud, ma per la prima volta nella storia, rovesciandola.

L'Europa non può più guardare all'Africa come un deposito di risorse da estrarre, l'era coloniale non può rinascere né sul piano economico né su quello culturale. La popolazione europea invecchia, siamo in pieno inverno demografico, le mi-

grazioni si potranno e dovranno regolare, ma non fermare, il mondo avrà bisogno di energia e non mi riferisco solo a quella delle materie prime, energia è soprattutto quella dei giovani che costruiscono le nazioni del domani che s'affacciano sulle sponde del Mare Nostrum. Si volta pagina e non a caso l'impulso viene dall'Italia che s'allunga nel Mediterraneo, lo vive, lo ascolta.

Il nostro lungo cammino fino alla civiltà è tutto sulle sponde del Mediterraneo, è un filo interminabile di storie, un affascinante arabesco marino. L'inizio di tutto è nell'acqua. Quando parliamo di energia e abbiamo di fronte lo spazio europeo, il punto di partenza è un luogo nel Mediterraneo che s'inerpica sui corsi d'acqua, fino ai grandi fiumi del Nord. Parti da Cartagine e arrivi ad Amburgo con un profumo di salsedine che si spande da Alessandria d'Egitto alle rive della Senna, sui ponti di Parigi. Queste intriganti ramificazioni della storia sono la nostra biografia. Si può scrivere in tanti modi: con l'intreccio dei gasdotti o con la trama della scoperta di un nuovo giacimento; non ci sono guerre senza uomini, non esistono orizzonti senza visionari. Enrico Mattei, il fondatore di un'avventura che nel mondo si chiama Eni, era uno di questi visionari.

L'idea dell'Italia per una nuova pagina di storia dei rapporti tra l'Occidente (non solo l'Europa) e l'Africa si chiama Piano Mattei. La storia ama farsi e disfarsi in cicli dove l'eterno ritorno è una garanzia. Verranno altre occasioni per raccontare il nuovo, nella transizione l'Italia ha mostrato tutta la sua forza e competenza, quando si è (ri)aperto il risiko del Mediterraneo il nostro paese ha cominciato a veleggiare con la sapienza degli antichi marinai, anticipare i venti, disegnare una rotta, gonfiare bene le vele. Siamo riusciti dove altri non hanno neppure iniziato. No, questa non è una storia del tubo, è intelligenza, si chiama Italia.

da linkiesta

50 anni dopo. “la teologia della liberazione” di Gustavo Gutierrez rimane profetica

Di Leo Guardado

Quest'anno ricorre il cinquantesimo anniversario della pubblicazione in inglese di *A Theology of Liberation* di Gustavo Gutiérrez. Quella prima edizione del libro di Gutiérrez servì come introduzione primaria a un nuovo modo di fare teologia e di diventare chiesa con i poveri e gli insignificanti.

Una teologia della liberazione è un libro significativo sugli insignificanti della storia che vivono in mondi insignificanti. L'insignificanza è il prisma per cogliere ciò che è al centro del libro, ciò che indica, ciò che risignifica. Per qualcosa o qualcuno essere considerato significativo significa che viene riconosciuto come qualcosa di conosciuto, confermato come qualcosa di importante. Ciò che è insignificante, invece, è privo di significato, non trasmette nulla di importante, non trascende se stesso nella significazione. Quelli insignificanti esistono senza lasciare un segno nella storia e, in definitiva, mancano di presenza storica.

Una teologia della liberazione discerne l'irruzione della presenza dei poveri in un mondo di significazione, con l'affermazione biblica che sono le persone insignificanti a significare e a rendere maggiormente presente la presenza di Dio. Nell'introduzione originale spagnola al libro, Gutiérrez ha chiarito che la vera questione del libro è lo statuto teologico del processo di liberazione; detto diversamente, riguarda il significato profondo della fede e della missione della Chiesa in un mondo di prigionia. Essere cristiani, essere Chiesa, sostiene il libro, significa vivere permanentemente un processo di liberazione il cui referente è sempre il mistero di Dio fatto carne, che nella libertà radicale sceglie ciò che è insignificante per la rivelazione di Dio stesso. Per cogliere l'irruzione della presenza dei poveri è necessario subire una rottura epistemologica, un nuovo modo di incontrare e leggere la realtà attraverso la fede nel Dio vivente.

In una nuova introduzione intitolata “Mirar Lejos” (“vedere lontano” – la traduzione inglese lo chiama “Expanding the View”) che Gutiérrez scrisse per un'edizione successiva alla fine degli anni '80, ci invita a ripensare la nostra nozione di tempo storico in relazione al processo di liberazione, e a non perdere di vista tre punti fondamentali della teologia della liberazione: lo sguardo dei poveri, il fare teologia e l'annuncio del regno della vita. I seguenti tre principi organizzativi so-

no i pilastri del lavoro di Gutiérrez e fondamentali per qualsiasi valutazione del libro.

1.) La prospettiva dei poveri richiede di essere vicini alla povertà reale che sovradetermina la loro vita. Gutiérrez definisce questa povertà come un universo che supera gli aspetti socioeconomici. Essere poveri e insignificanti significa esistere in prossimità della morte. La prospettiva dei poveri, però, comprende anche la loro lotta per la giustizia e la pace, per la vita e la libertà, per la gioia, per la presenza in una società che sradica il loro diritto a esistere.

2.) Fare teologia – “el quehacer teológico”, nelle parole di Gutiérrez – dalla prospettiva dei poveri significa affermare il diritto dei poveri a pensare la fede in base alla propria esperienza. Fare teologia è un elemento necessario di una comunità di fede che



cerca di comprendere le proprie gioie e i propri dolori, le proprie preghiere e i propri impegni, il proprio incontro con lo Spirito del Dio vivente manifestato nella propria storia. Pensare la fede in mezzo alla povertà e all'insignificanza è un processo di discernimento di come il Dio della vita stia già operando in quella storia.

3.) Proclamare il regno della vita significa impegnarsi con altre comunità nella trasformazione della violenza istituzionalizzata che porta alla morte. In definitiva, annunciare la vita significa unirsi all'opera di santificazione, di santificazione della terra e di tutta la creazione, pienamente consapevoli che il Dio della creazione è il Dio della liberazione che libera un popolo. Ma come afferma il titolo dell'introduzione del 1988 a *Una teologia della liberazione*, dobbiamo imparare a vedere lontano per evitare di confondere e identificare erroneamente la libertà di Dio di creare e liberare con i nostri progetti storici e le nostre tempistiche.

Vicoli ciechi e conversione

La teologia della liberazione emersa 50 anni fa era il frutto di una spiritualità vissuta centrata sulla sequela di Gesù. La metodologia di lettura dei segni dei tempi struttura il libro, permettendo a Gutiérrez di discernere i vicoli ciechi (pratici e teorici) che non rispondevano più – o forse non rispondevano mai – alla comprensione della fede. La sequela di Gesù richiedeva di

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

dare un senso a un nuovo contesto storico – una nuova epoca – in cui un popolo era diventato consapevole della dare un senso a un nuovo contesto storico – una nuova epoca – in cui un popolo era diventato consapevole della radicale disuguaglianza e oppressione che dettava la loro vita quotidiana e li condannava a milioni a una morte prematura prima del tempo.

La prima metà del libro valuta le risposte date in precedenza sui rapporti tra fede e politica, sulla liberazione e le nozioni di salvezza, sulla pastorale e sulla riflessione teologica, sulla trasformazione della storia e sul regno di Dio. La seconda metà offre la riconfigurazione creativa di Gutiérrez degli assi classici della teologia, invitando a ripensare i fondamenti stessi di come fare teologia, di come dire qualcosa di coerente e credibile che nasca e risponda alla densità del proprio presente storico.

Il libro è inequivocabile riguardo al confronto che segna la sequela di Gesù. Trasformare le persone e le strutture che generano la povertà e le condizioni che tengono un popolo in cattività (Lc 4,18) richiedeva una rottura che non era altro che una conversione (vedi il documento sulla “Giustizia” della Conferenza Episcopale Latinoamericana di Medellín del 1968). , Colombia). Cambiare la propria vita per seguire Gesù non è la scelta di un nuovo marchio religioso, ma è piuttosto un modo trasformato di vivere e di amare, e “volere realizzarlo senza conflitto è ingannare se stessi e gli altri”.

Citerò a lungo Gutiérrez perché le sue parole sulla conversione vanno al nocciolo della posta in gioco anche per la Chiesa 50 anni dopo, nel mezzo di una trasformazione sinodale che sta portando alla superficie conflitti e scontri ecclesiali che sono stati repressi per molto tempo. troppo a lungo. In Una teologia della liberazione, scrive:

Dobbiamo rompere con le nostre categorie mentali, con il nostro modo di relazionarci con gli altri, con il nostro modo di identificarci con il Signore, con il nostro ambiente culturale, con la nostra classe sociale, in altre parole, con tutto ciò che può ostacolare una solidarietà reale e profonda con coloro che soffrono, in primo luogo, per la miseria e l'ingiustizia. Solo così, e non attraverso atteggiamenti puramente interiori e spirituali, la “persona nuova” potrà risorgere dalle ceneri del “vecchio”.

La formulazione della teologia della liberazione da parte di Gutiérrez ci ricorda in modo vitale che la comunità chiamata chiesa esiste nella misura in cui si lascia formare e trasformare dalla presenza dello

Spirito di Dio attivo nella storia. La sua formulazione invita la Chiesa nel crogiuolo agonizzante dove la buona creazione di Dio – umana e più che umana – viene distrutta dalle strutture del peccato. La distruzione delle culture, delle lingue, dei valori e delle tradizioni umanizzanti, dei legami sociali e delle relazioni integrali con tutte le creature: tutto questo è la perdita di interi mondi ritenuti insignificanti da ciò che Papa Francesco ha definito nella “Laudato Si” il paradigma tecnocratico della modernità. La distruzione coloniale dei secoli passati continua anche ai nostri giorni, lasciando dietro di sé una scia di morte, carcasse di mondi ritenuti insignificanti.

Ricordare con Dio

Nel 1971, la prima edizione di Teología de la Liberación: Perspectivas fu stampata presso il Centro de Estudios y Publicaciones di Lima, in Perù, una casa editrice fondata da Gutiérrez e amici nel 1970 con l'obiettivo di contribuire alla costruzione di un mondo con più solidarietà e giustizia. Il libro fu poi tradotto in inglese nel 1973 come A Theology of Liberation e pubblicato da Orbis Books, che quest'anno pubblicherà un'edizione per il cinquantesimo anniversario.

radicale disuguaglianza e oppressione che dettava la loro vita quotidiana e li condannava a milioni a una morte prematura prima del tempo.

La prima metà del libro valuta le risposte date in precedenza sui rapporti tra fede e politica, sulla liberazione e le nozioni di salvezza, sulla pastorale e sulla riflessione teologica, sulla trasformazione della storia e sul regno di Dio. La seconda metà offre la riconfigurazione creativa di Gutiérrez degli assi classici della teologia, invitando a ripensare i fondamenti stessi di come fare teologia, di come dire qualcosa di coerente e credibile che nasca e risponda alla densità del proprio presente storico.

Il libro è inequivocabile riguardo al confronto che segna la sequela di Gesù. Trasformare le persone e le strutture che generano la povertà e le condizioni che tengono un popolo in cattività (Lc 4,18) richiedeva una rottura che non era altro che una conversione (vedi il documento sulla “Giustizia” della Conferenza Episcopale Latinoamericana di Medellín del 1968). , Colombia). Cambiare la propria vita per seguire Gesù non è la scelta di un nuovo marchio religioso, ma è piuttosto un modo trasformato di vivere e di amare, e “volere realizzarlo senza conflitto è ingannare se stessi e gli altri”.

Citerò a lungo Gutiérrez perché le sue parole sulla conversione vanno al nocciolo della posta in gioco anche per la Chiesa 50

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

anni dopo, nel mezzo di una trasformazione sinodale che sta portando alla superficie conflitti e scontri ecclesiali che sono stati repressi per molto tempo. troppo a lungo. In Una teologia della liberazione, scrive:

Dobbiamo rompere con le nostre categorie mentali, con il nostro modo di relazionarci con gli altri, con il nostro modo di identificarci con il Signore, con il nostro ambiente culturale, con la nostra classe sociale, in altre parole, con tutto ciò che può ostacolare una solidarietà reale e profonda con coloro che soffrono, in primo luogo, per la miseria e l'ingiustizia. Solo così, e non attraverso atteggiamenti puramente interiori e spirituali, la "persona nuova" potrà risorgere dalle ceneri del "vecchio".

La formulazione della teologia della liberazione da parte di Gutiérrez ci ricorda in modo vitale che la comunità chiamata chiesa esiste nella misura in cui si lascia formare e trasformare dalla presenza dello Spirito di Dio attivo nella storia. La sua formulazione invita la Chiesa nel crogiuolo agonizzante dove la buona creazione di Dio – umana e più che umana – viene distrutta dalle strutture del peccato. La distruzione delle culture, delle lingue, dei valori e delle tradizioni umanizzanti, dei legami sociali e delle relazioni integrali con tutte le creature: tutto questo è la perdita di interi mondi ritenuti insignificanti da ciò che Papa Francesco ha definito nella "Laudato Si'" il paradigma tecnocratico della modernità. La distruzione coloniale dei secoli passati continua anche ai nostri giorni, lasciando dietro di sé una scia di morte, carcasse di mondi ritenuti insignificanti.

Ricordare con Dio

Nel 1971, la prima edizione di Teología de la Liberación: Perspectivas fu stampata presso il Centro de Estudios y Publicaciones di Lima, in Perù, una casa editrice fondata da Gutiérrez e amici nel 1970 con l'obiettivo di contribuire alla costruzione di un mondo con più solidarietà e giustizia. Il libro fu poi tradotto in inglese nel 1973 come A Theology of Liberation e pubblicato da Orbis Books, che quest'anno pubblicherà un'edizione per il cinquantenario.

Alla luce della realtà contemporanea del Perù, e dello stato del mondo più in generale, ci si può chiedere se o come il libro fondamentale di Gutiérrez e la teologia della liberazione nel loro insieme abbiano in-

fluenzato le strutture sociopolitiche. Negli ultimi cinque anni la democrazia del Perù ha avuto sei presidenti diversi, più morti per Covid-19 ogni 100.000 persone rispetto a qualsiasi altro paese al mondo e massicce proteste in corso da parte delle comunità indigene stanche del disprezzo e del disprezzo che ricevono dal proprio governo. Certamente, se si dovesse misurare l'impatto di questo libro in base all'effetto che ha avuto sulla liberazione sociopolitica di quel paese (o del mondo), o dalla percentuale ridotta di persone che vivono in povertà, allora probabilmente non è riuscito a rendere un impatto significativo.

L'impatto e il significato del libro, tuttavia, non possono essere misurati creando collegamenti causali così facili, come altri hanno tentato di fare nei decenni precedenti. Farlo sarebbe come dire che la verità di Cristo è determinata dalla chiesa, il che significherebbe fallire nel comprendere la relazione fondamentale e la differenza tra Cristo e la chiesa. Una Teologia della Liberazione non è un manuale politico o economico per sradicare la povertà e l'insignificanza sociale. Una Teologia della Liberazione non è un modo per "battezzare la rivoluzione" o per apporre una bandiera ecclesiale sullo standard più alto che si estende all'ultima guerra di liberazione, non importa quanto giusta possa essere considerata la guerra. Gutiérrez ha criticato fermamente queste interpretazioni errate della teologia della liberazione nel suo libro del 1979 Il potere dei poveri nella storia. No, Una teologia della liberazione è ciò che afferma il titolo: una teologia, una riflessione, un discorso su Dio che nasce dalla lotta storica per la libertà e ciò che quella lotta ci dice sulla libertà di Dio. Nonostante tutte le grandi intuizioni e contributi che possono essere attribuiti a questo libro, rimane un libro, e per di più un libro di teologia, ma questo è in realtà il suo più grande dono rivoluzionario. Nella breve conclusione, lo stesso Gutiérrez specifica come valutare la riflessione teologica, e quindi come valutare una teologia della liberazione: Se la riflessione teologica non vivifica l'azione della comunità cristiana nel mondo rendendo più pieno e radicale il suo impegno di carità [amore], se – più concretamente – in America Latina non porta la Chiesa a stare dalla parte dei classi oppresse e popoli dominati, in modo chiaro e senza riserve,

[Segue alla successiva](#)

CONGRESSO NAZIONALE AICCRE
MILANO 28—30 SETTEMBRE 2023
PALAZZO PIRELLI—SEDE REGIONE LOMBARDIA

Continua dalla precedente

allora questa riflessione teologica sarà servita a poco. Peggio ancora, sarà servito solo a giustificare mezze misure e approcci inefficaci e a razionalizzare un allontanamento dal Vangelo. Il vero significato di Una Teologia della Liberazione può essere misurato solo in relazione alla Chiesa, poiché il suo soggetto è un popolo di fede che cerca di ricordare la propria fedeltà al mistero che orienta i loro desideri più profondi. È in relazione alla chiesa, come comunità e istituzione, che possiamo interrogarci più specificamente sull'impatto del libro, sui modi in cui ha contribuito a trasformare o convertire la chiesa lontano dai mondi di significazione dominanti e verso il mondo dei significati. universo del Dio dell'insignificante. Nel valutare il grado di conversione della Chiesa, non possiamo dimenticare il numero infinito di persone che hanno offerto la loro vita nell'amore, nell'impegno con e per i poveri. Alcuni di questi martiri sono noti, ma la maggior parte sono sconosciuti, desconocidos, uccisi per aver contribuito alla costruzione della solidarietà e della giustizia con i dimenticati.

L'invito di Gesù

Coloro che modellano le narrazioni dominanti della storia e che influenzano anche la narrativa dominante della Chiesa desiderano la cancellazione della memoria della lotta, di ciò che è stato combattuto e di chi è andato perduto nel processo di conversione ecclesiale. Ma come scrisse una volta Bartolomé de las Casas, Dio ha una memoria fresca e viva dei più piccoli e dei più dimenticati. Dio ricorda, e la continua trasformazione e conversione della Chiesa dipende dalla nostra capacità di ricordare con Dio.

Dalla conferenza episcopale di Medellín del 1968 e dagli albori della teologia della liberazione, nella

Chiesa latinoamericana ha effettivamente avuto luogo una profonda trasformazione. È un approccio che ha influenzato anche la Chiesa globale, più recentemente attraverso il pontificato di Francesco e il "sabor e saber" – il gusto e la conoscenza – con cui sta trasformando le strutture della Chiesa.

Nella conclusione del suo libro Sul lavoro (1985), Gutiérrez pone una versione della domanda che ricorre in tutti i suoi scritti, la domanda che ha guidato la sua vita e che pone a tutti noi: "Come fare teologia mentre Ayacucho dura? Come annunciare la risurrezione del Signore dove regna la morte, e soprattutto la morte dei bambini, delle donne, dei poveri, degli indigeni e dei membri "non importanti" della nostra società?" Ayacucho è una delle regioni indigene più povere del Perù ed è il simbolo di ogni luogo in cui l'umanità si confronta con la morte portata dall'oppressione. La nostra risposta alla sua domanda deve avere un accento proprio, secondo le esigenze di ogni tempo e luogo. Alla radice, siamo di fronte a un invito che tutti i seguaci di Gesù devono confrontarsi e di cui dobbiamo rendere conto.

Una teologia della liberazione è stato il primo importante resoconto di Gutiérrez sulla sua fede, sulla fede del suo popolo, sulla fede della Chiesa. Cinquant'anni dopo, quel racconto è un contributo significativo per aiutarci a ricordare come essere e diventare Chiesa con e per i poveri e gli insignificanti. Il suo impatto sta appena cominciando a farsi sentire a livello globale all'interno delle strutture della Chiesa mentre viviamo nella maturazione e nella conversione ecclesiale che è richiesta per ogni genuina sequela di Gesù Cristo.

Da America The jesuit review

BRICS vs USA/ Cosa succede se Washington non governa più il mondo

di [Leonardo Tirabassi](#)

Con la guerra in Ucraina il predominio Usa è finito. Ma una architettura internazionale alternativa non c'è. E i Brics lo hanno capito

Vi era un tempo in cui i fatti del mondo si svolgevano non certo in modo ordinato, ma apparivano decifrabili. Vigeva un'ermeneutica condivisa. Due superpotenze con sistemi economico-sociali, ideologie, concezioni del mondo, sistemi di sicurezza diametralmente opposti si fronteggiavano. Lo scontro era totale. Si recitava sul palcoscenico globale un copione larga-

mente prevedibile. Agli attori non protagonisti erano lasciati pochi spazi di manovra, in teoria tre opzioni. Aderire all'Occidente, cioè allearsi con gli Stati Uniti, volgere la scelta verso l'Unione Sovietica, oppure cercare di ritagliarsi un margine d'azione autonomo, una terza via, scegliere il non allineamento, possibilità aperta agli Stati appartenenti al Terzo mondo.

Poi arrivò l'impensabile. L'implosione dell'impero sovietico aprì un vuoto enorme nel governo del sistema-mondo. Rimase solo gli Stati Uniti e i loro alleati. Senza combattere, avevano vinto la Guerra fred-

da: gli Usa potevano dimenticarsi la sconfitta del Vietnam, le crisi interne, gli amici indisciplinati, le sfide di un'Europa indecisa e pusillanime. Per circa i due decenni successivi Washington è stata l'unico direttore d'orchestra, cieca davanti a quello che stava accadendo, con due punti di forza micidiali che la rendevano unica. Una superpotenza militare senza pari con un dominio assoluto del mare, dell'aria e una capacità di proiezione straordinaria, e una potenza economico-industriale finanziaria tecnologica che si concretizzava nel

SEQUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

predominio del dollaro, moneta di scambio e di riserva internazionale. Sul tappeto rimanevano questioni enormi. Il vaso di Pandora si era scoperto. Il disgelo aveva aperto le porte al caos. In fondo, la Guerra fredda aveva svolto la funzione di katéchon, chiave di volta di tutta la dimensione politica: il bipolarismo aveva impedito l'apocalisse nucleare.

E adesso, dopo il crollo del Muro di Berlino? Potevano gli Stati Uniti prendere sulle loro spalle i destini dell'intero mondo? Di un mondo che diventava ogni giorno sempre più complesso, dove la storia aveva ricominciato a correre, dove si stava svolgendo la rivoluzione informatica? Dove la globalizzazione con tutte le sue conseguenze sociali e culturali, dalla secolarizzazione allo sradicamento culturale e sociale, coinvolgeva ogni angolo del mondo? La risposta negativa è ovvia, le domande sono retoriche. Il fallimento è dovuto a una serie di fattori anche imprevedibili, come l'11 settembre, che ha distorto Washington dai cambiamenti epocali e distorto lo sguardo. Hybris, fiducia smisurata nelle proprie capacità e forza, visione idealistica del mondo letto come una lavagna bianca su cui poter scrivere una storia nuova, affidamento sulla forza della "mano invisibile" del mercato secondo un liberismo scriteriato, assenza di interlocutori globali credibili, in primo luogo vuoto cerebrale dell'Europa, hanno impedito l'unica strada possibile: rendere le istituzioni che reggevano il mondo inclusive, cercando di coinvolgere i nuovi arrivi a partire dai grandi, Russia, Cina, India, Brasile, Nigeria, Egitto e così via, per disegnare una cornice di governance mondiale condivisa.

A mancare è stata la costruzione di una nuova architettura del sistema internazionale. Ma prima della costruzione, a mancare, anche in questi drammatici giorni, sono le idee su cui basare il nuovo ordine. Mancando una visione e la volontà politica, ci hanno pensato gli eventi a segnare la strada, perché il mondo si muove a velocità mai viste prima, e il vuoto in politica non esiste. Guerra in Ucraina e dura

competizione tra Cina e Stati Uniti hanno la funzione di acceleratori di processi in corso che vedono molti altri Paesi non figurare più, come comparse costretti a ruoli secondari, costretti a scegliere una volta per tutte gli amici e alleanze. La riunione dei Brics in Sudafrica dei giorni scorsi ha visto l'invito rivolto a Iran, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Argentina, Egitto, Etiopia ad aggiungersi a Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica.

I Brics indicano la strada verso un nuovo multipolarismo segnato da alleanze non più ideologiche ma opportunistiche, pragmatiche, costruite volta per volta per risolvere singoli problemi. Stati che svolgono un ruolo decisivo, che possono spostare la bilancia internazionale del potere. Sono Paesi relativamente stabili con una agenda indipendente dagli Usa o dalla Cina, determinati a usare il loro potere, le loro capacità a seconda dei propri interessi in modo flessibile, dinamico e strategico. E che spesso optano per il multi-allineamento, scelta che rende la loro azione imprevedibile e destinata a creare enormi difficoltà alle grandi superpotenze.

Insomma siamo entrati in una nuova fase della globalizzazione e della competizione tra superpotenze. Esempi eclatanti di questi nuovi comportamenti sono la Turchia, l'India, il Sudafrica, l'Arabia Saudita. Ankara fa parte della Nato ma non aderisce alle sanzioni volute da Washington contro Putin e gioca una propria partita nel Mediterraneo, in Asia centrale e Medio Oriente, che la vede a volte alleata con la Russia, a volte avversaria come in Siria e Libia. Oppure si può guardare a Delhi, che da una parte aderisce al Quad (Quadrilateral Security Dialogue), alleanza strategica informale tra Australia, Giappone, India e Stati Uniti in funzione anticinese, nemico tradizionale, ma firma a febbraio di questo anno con gli Usa un accordo bilaterale sulla tecnologia e la difesa, questa volta per svincolare le proprie forze armate dai sistemi provenienti dalla Russia, alleato storico dell'India.

A definire il passo di questo nuovo multilateralismo non più ideologico ma tutto geopolitico all'insegna dell'affermazione

dell'interesse nazionale, la riprova delle differenze istituzionali dei Paesi aderenti ai Brics, che comprendono Stati autoritari a partito unico, democrazie, repubbliche o monarchie, teocrazie e così via, per di più con ruoli e pesi, e quindi problemi, diversi. Insomma, unione à la carte, in questa fase diretta alla ricerca di una autonomia dal dollaro e di finanziamenti alternativi alle clausole giudicate vessatorie del Fmi. È difficile dire come evolverà il quadro mondiale. Certo è che approcci manichei in bianco e nero, come l'Alleanza per la democrazia lanciata da Biden, sono nella migliore delle ipotesi annunci propagandistici, di certo non in grado di afferrare la complessità articolata del presente. E infatti, forse un po' lontano dagli occhi della pubblica opinione, ecco Washington lanciare una selva di accordi multilaterali per lo sviluppo economico, commerciale e tecnologico. Ecco l'Accordo commerciale con Messico e Canada; il Partenariato Economico Globale Regionale, accordo di libero scambio nella regione dell'Asia-Pacifico tra i dieci Stati dell'Asean e cinque dei loro partner quali Australia, Cina, Giappone, Nuova Zelanda e Corea del Sud; il Comprehensive and Progressive Agreement for Trans-Pacific Partnership, accordo commerciale tra Australia, Brunei, Canada, Cile, Giappone, Malesia, Messico, Nuova Zelanda, Perù, Regno Unito, Singapore e Vietnam; oppure l'Indo-Pacific Economic Framework (Ipef) che comprende 13 Paesi, tra cui Stati Uniti, Giappone e India, Corea del Sud, Australia, Brunei, Indonesia, Malesia, Nuova Zelanda, Filippine, Singapore, Thailandia e Vietnam. Nessuno può azzardare una previsione, ma quello che sta avvenendo è una trasformazione profonda. Una nuova Yalta tra le cinque superpotenze ormai è impossibile, sono passati 35 anni dall'89 e l'occasione della conferenza di pace è stata persa. Ma la realtà è più ricca di quello che possiamo pensare e indica a Washington e Bruxelles una strada inaspettata e difficile tra mantenimento di cornici di sicurezza esistenti come la Nato e multilateralismo ormai inevitabile.

Da il sussidiario.net

AICCRE è la sezione italiana del CCRE, la più grande associazione degli enti locali in Europa

Disuguaglianza e democrazia

di JOSEPH E. STIGLITZ

Con le giuste riforme politiche, le democrazie possono diventare più inclusive, più reattive nei confronti dei cittadini e meno reattive nei confronti delle multinazionali e dei ricchi che attualmente tengono i cordoni della borsa. Ma il salvataggio della politica democratica richiederà anche riforme economiche di vasta portata.

Negli ultimi anni ci sono state molte perplessità riguardo al ritiro della democrazia e all'ascesa dell'autoritarismo – e per una buona ragione. Dal primo ministro ungherese Viktor Orbán all'ex presidente brasiliano Jair Bolsonaro e all'ex presidente degli Stati Uniti Donald Trump, abbiamo un elenco crescente di autoritari e aspiranti autocrati che incanalano una curiosa forma di populismo di destra. Sebbene promettano di proteggere i cittadini comuni e di preservare i valori nazionali di lunga data, perseguono politiche che proteggono i potenti e i poveri

Sebbene ci siano molte spiegazioni, quella che risalta è la crescita della disuguaglianza, un problema derivante dal moderno capitalismo neoliberista, che può anche essere collegato in molti modi all'erosione della democrazia. La disuguaglianza economica porta inevitabilmente alla disuguaglianza politica, anche se in misura diversa da paese a paese. In un paese come gli Stati Uniti, che non ha praticamente alcun vincolo sui contributi elettorali, il principio "una persona, un voto" si è trasformato in "un dollaro, un voto".

Questa disuguaglianza politica si autoalimenta e porta a politiche che rafforzano ulteriormente la disuguaglianza economica. Le politiche fiscali favoriscono i ricchi, il sistema educativo favorisce i già privilegiati, e una regolamentazione antitrust non adeguatamente progettata e applicata tende a dare alle aziende libero sfogo nell'accumulare e sfruttare il potere di mercato. Inoltre, poiché i media sono dominati da società private possedute da plutocrati come Rupert Murdoch, gran parte del discorso mainstream tende a radicare le stesse tendenze. Ai consumatori di notizie è stato quindi da tempo detto che tassare i ricchi danneggia la crescita economica, che le tasse di successione sono imposte in caso di morte e così via.

Più recentemente, ai media tradizionali controllati dai super-ricchi si sono aggiunte le società di social media controllate dai super-ricchi, con la differenza che questi ultimi sono ancora meno vincolati nel diffondere disinformazione. Grazie alla Sezione 230 del Communications Decency Act del 1996, le aziende con sede negli Stati Uniti non possono essere ritenute responsabili per i contenuti di terze parti ospitati sulle loro piattaforme o per la maggior parte degli altri danni sociali che causano (non ultimo alle ragazze adolescenti).

In questo contesto di capitalismo senza responsabilità, dovremmo sorprenderci che così tante persone guardino con sospetto alla crescente concentrazione della ricchezza o che credano che il sistema sia truccato? La sensazione diffusa che la democrazia abbia prodotto risultati ingiusti ha minato la fiducia nella democrazia e ha portato alcuni a concludere che sistemi alternativi potrebbero produrre risultati migliori.

Questo è un vecchio dibattito. Settantacinque anni fa, molti si chiedevano se le democrazie potessero crescere tanto velocemente quanto i regimi autoritari. Ora, molti si pongono la stessa domanda su quale sistema "offra" maggiore equità. Eppure questo dibattito si sta svolgendo in un mondo in cui i più ricchi hanno gli strumenti per plasmare il pensiero nazionale e globale, a volte con vere e proprie bugie ("Le elezioni sono state rubate!" "Le macchine per il voto erano truccate!" – una falsità che è costata a Fox News \$787 milioni).

Uno dei risultati è stato l'approfondimento della polarizzazione, che ostacola il funzionamento della democrazia, soprattutto in paesi come gli Stati Uniti, con le loro elezioni in cui il vincitore prende tutto. Quando Trump è stato eletto nel 2016 con una minoranza del voto popolare, la politica americana, che un tempo favoriva la risoluzione dei problemi attraverso il compromesso, era diventata un'aperta lotta di potere partigiana, un incontro di wrestling in cui almeno una parte sembra



Segue alla successiva

Continua dalla precedente

credere che non dovrebbero esserci regole.

Quando la polarizzazione diventa così eccessiva, spesso sembrerà che la posta in gioco sia troppo alta per concedere qualcosa. Invece di cercare un terreno comune, coloro che detengono il potere utilizzeranno i mezzi a loro disposizione per rafforzare le proprie posizioni – come i repubblicani hanno fatto apertamente attraverso gerrymandering e misure per reprimere l'affluenza alle urne.

Le democrazie funzionano meglio quando la posta in gioco percepita non è né troppo bassa né troppo alta (se è troppo bassa, le persone sentiranno ben poco bisogno di partecipare al processo democratico). Ci sono scelte progettuali che le democrazie possono fare per aumentare le possibilità di raggiungere questo felice mezzo. I sistemi parlamentari, ad esempio, incoraggiano la costruzione di coalizioni e spesso danno il potere ai centristi, piuttosto che agli estremisti. È stato dimostrato che anche il voto obbligatorio e quello con scelta classificata aiutano in questo senso, così come la presenza di una funzione pubblica impegnata e tutelata.

Gli Stati Uniti si sono a lungo considerati un faro democratico. Sebbene ci sia sempre stata ipocrisia – dall'avvicinamento di Ronald Reagan ad Augusto Pinochet, al fallimento di Joe Biden nel prendere le distanze dall'Arabia Saudita o nel denunciare il bigottismo anti-musulmano del governo del primo ministro indiano Narendra Modi – l'America ha almeno

incarnato un insieme condiviso di idee politiche, valori.

Ma ora la disuguaglianza economica e politica è diventata così estrema che molti rifiutano la democrazia. Questo è un terreno fertile per l'autoritarismo, soprattutto per il tipo di populismo di destra rappresentato da Trump, Bolsonaro e gli altri. Ma questi leader hanno dimostrato di non avere nessuna delle risposte che gli elettori scontenti cercano. Al contrario, le politiche che attuano quando ricevono il potere non fanno altro che peggiorare le cose.

Invece di cercare alternative altrove, dobbiamo guardare dentro di noi, al nostro sistema. Con le giuste riforme, le democrazie possono diventare più inclusive, più reattive nei confronti dei cittadini e meno reattive nei confronti delle multinazionali e dei ricchi che attualmente tengono i cordoni della borsa. Ma salvare la nostra politica richiederà anche riforme economiche altrettanto drammatiche. Possiamo iniziare a migliorare il benessere di tutti i cittadini in modo equo – e a togliere il vento alle vele dei populistici – solo quando ci lasciamo alle spalle il capitalismo neoliberista e facciamo un lavoro molto migliore nel creare la prosperità condivisa che acclamiamo.

JOSEPH E. STIGLITZ

Joseph E. Stiglitz, premio Nobel per l'economia e professore universitario alla Columbia University

[Da project syndicate](#)

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, sindaca di Altamura, sindaca di Turi, sindaca di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaco di Bovino, d.ssa Aurora Bagnalasta assessore Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

CONGRESSO NAZIONALE AICCRE



POSSONO PARTECIPARE AL CONGRESSO—**PALAZZO PIRELLI, SEDE DELLA REGIONE LOMBARDA, ZONA STAZIONE CENTRALE DI MILANO**— **CON DIRITTO DI VOTO** I SINDACI (O LORO DELEGATO: ASSESSORE O CONSIGLIERE COMUNALE) DEI COMUNI PUGLIESI DI:

**ALBEROBELLO, ALTAMURA, BARI, BARLETTA, BITRITTO, BOVINO, CASSANO DELLE MU-
GE, CISTERNINO, CORIGLIANO D'OTRAN-**

TO, CRISPIANO, GINOSA, GIOVINAZZO, GIURDIGNANO, MASSAFRA, MONTESANO SALENTINO, NOCIGLIA, PALMARIGGI, PALO DEL COLLE, PUTIGNANO, RUTIGLIANO, RUVO DI PUGLIA, SAN FERDINANDO DI PUGLIA, SAN GIOVANNI ROTONDO, SAN VITO DEI NORMANNI, SANTERAMO IN COLLE, SAVA, STATTE, STERNATIA, TURI,
oltre al **PRESIDENTE DEL CONSIGLIO COMUNALE DI BARI E AGLI OTTO DELEGATI DELLA FEDERAZIONE REGIONALE DI AICCRE PUGLIA.**

Tutti a Milano per rafforzare l'AICCRE e dare più rappresentanza alla federazione regionale della Puglia.

L'UNIONE EUROPEA HA BISOGNO DEL SOSTEGNO DEGLI AMMINISTRATORI LOCALI, i più vicini alle istanze ed ai bisogni dei cittadini

**I NOSTRI
INDIRIZZI**



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it